

Si fa ma non si dice

A Fiesole Rutelli ha rotto le uova nel paniere. Quando, nel convegno della Margherita, ha dichiarato di voler mettere in soffitta parole come "socialdemocrazia" o "uguaglianza", ha rivelato quello che tanti pensano, non soltanto nel suo partito, ma anche tra i più accreditati capi Ds. E' ciò che hanno fatto nella passata legislatura, quando governavano l'Italia. Si fa, ma non si dice.

A Roma il 15 gennaio, durante l'incontro della sinistra promosso al Palafiera dal "manifesto", qualcuno mostrava in

giro una tessera del Psdi del 1965. Vi si leggeva il preambolo dello statuto, secondo cui quel partito si dichiarava "partito della classe operaia e dei lavoratori", e il suo obiettivo finale rimaneva "l'eliminazione dello sfruttamento capitalistico". Per quanto infeudato a capiclientela ferocemente anti-comunisti, la ragione sociale del partito di Saragat rimaneva quella delle origini socialiste, e perfino siffatti personaggi, nei comizi e nelle tribune politiche, propagandavano la redistribuzione della ricchezza, propugnavano uno stato che, usando la leva fiscale, realizzasse per tutti case, scuole, ospedali e a ognuno garantisse assistenza "dalla culla alla bara".

Oggi D'Alema, Fassino, Amato (più ancora di un Marini o di una Rosi Bindi) predicano e praticano un liberismo appena mitigato, idolatrano il mercato, privatizzano in settori essenziali e se ne vantano, aborriscono egualitarismo ed appiattimento, considerano i salariati una riserva di voti, non una risorsa politica. Si capisce il loro imbarazzo di fronte al pierino Rutelli. Così biasciano che molti partiti del socialismo europeo, socialdemocratici o laburisti, da molto tempo non propugnano più l'uguaglianza ed hanno accettato le sfide della modernità. Guerra o non guerra, il loro cuore è con l'amato Blair e poco importa che in Inghilterra aumentino povertà e disuguaglianze e che i lavoratori siano privati di peso politico, spinti fuori dalla stessa partecipazione elettorale.

All'assemblea romana de "il manifesto" tante presenze: poco spazio per apparati e truppe cammellate, molti "compagni di base", delle più varie provenienze ed esperienze. L'ha detto Asor Rosa, che aveva proposto l'incontro: il



primo successo è nell'esserci. Era tutta gente che aveva rotto con il "riformismo" centrista di Fassino & co. e voleva finalmente una sinistra, larga e plurale, politica e sociale, civile e culturale, alternativa e non estremista, riformatrice. Il più possibile unita. Non il ghetto del 13%, ma l'espressione di una cultura politica in grado di lasciare un segno nel programma della coalizione e nel modo di fare

politica. Una vera e propria ovazione è stata riservata a Rossana Rossanda, forse in omaggio ad una storia, la sua e quella del suo giornale, fatta di grinta e apertura al nuovo, di rigore e spirito unitario. L'alleanza con i centristi, ha spiegato, bisogna farla e difenderla dagli "amici del giaguaro": se lasciamo al potere questa destra, ci andranno di mezzo anche gli spazi di libertà. L'alleanza, del resto, è una necessità anche per i moderati della coalizione: senza la sinistra non possono vincere.

Ad alimentare la piccola speranza accesa dall'assemblea romana, sono poi arrivate le primarie di Puglia con l'imprevista nomination di Vendola, un schiaffo alle oligarchie. Delle primarie diffidiamo profondamente. Chi si oppone all'americanizzazione, al presidenzialismo, alla personalizzazione sa che i capi dell'esecutivo, ottenendo con le primarie una doppia investitura, aumentano il loro potere e limitano il modesto contrappeso rappresentato dai partiti. Ma perfino noi, quando pensiamo a candidati sindacati, presidenti, deputati, senatori, decisi senza alcun passaggio democratico, in chiusi conciliabili, in alcuni casi

consideriamo le primarie salutari, almeno fino a quando non s'inventa un nuovo meccanismo di partecipazione.

Tutte le gioie sono effimere. Le prime reazioni alle primarie dei vertici ulivisti sembravano tranquille. Poi s'è scatenata la bagarre: Fassino e D'Alema contro Prodi, Veltroni contro Prodi, D'Alema e Fassino, Cofferati inquieto. Qui in Umbria peggio che andar di notte: tutte le sinistre affaticate a preparare liste e listini, a praticare carrierismi e nepotismi. Perfino nella sinistra a noi più vicina gli atti non sono belli. La legge elettorale dei 36 più 9 forse non si farà, ma qualcuno (che peraltro osanna alle primarie) ne voleva addirittura 37 e voleva blindare le liste, per togliere ai cittadini un'altra possibilità. Gli stessi tentativi di dialogo a sinistra lasciano trapelare settarismi, sembrano anticipare traccheggi e maneggi. Forse aveva ragione Moretti: con questa gente non vinceremo mai. Forse il dramma della sinistra è tutto qui: nello scarto tra le speranze della base e l'ottusità di vertici che si autonominano e si autopertuano.



Il fascista dialogante

In anteprima, ormai da qualche settimana, la destra umbra ha indicato il suo candidato alla presidenza della Regione dell'Umbria, presentato ufficialmente a Todi, in occasione del convegno della Fondazione Liberal, il 23 gennaio. E' Pietro Laffranco, rampollo di una storica famiglia missina, esponente di punta di Alleanza nazionale e consigliere regionale uscente. La candidatura si presta a molteplici considerazioni e riflessioni. E' un segno dei tempi che in una regione da sempre rossa la destra affidi le sue bandiere ad un epigono del neofascismo, dimostra una regressione politica in cui pezzi di società, di mondo conservatore e moderato umbro, abbandonano palesemente la fedeltà al dettato costituzionale cui li aveva costretti il monopolio dell'opposizione da parte della Dc. Non è un fatto da poco, specie se si considerano i punti qualificanti del programma presentato a Todi che è riassumibile nel trionfo di sempre "Dio, patria e famiglia", nell'obiettivo di arrivare ad un milione di abitanti, in campagne specifiche contro l'aborto, ecc. Sarebbe, tuttavia, parziale considerare solo questo aspetto. Dietro la candidatura di Laffranco c'è anche la considerazione di settori della destra che qui la battaglia è persa in partenza e che quindi non valga la pena di impegnarsi in defatiganti campagne elettorali votate alla sconfitta. Insomma l'opposizione cede le armi prima di combattere, ciò significa che per altri cinque anni avremo un soliloquio del centrosinistra con qualche stecca della destra. C'è di più: Laffranco, al di là delle sue origini politiche, è un rappresentante della destra "dialogante", insomma uno di quelli che ha avallato e lavorato alla maggioranza trasversale sullo statuto regionale, disponibile ad una legge elettorale che tuteli gli apparati politici, a forme di consociativismo che consentano di partecipare alla gestione di pezzi di potere. E' un'ipotesi che cerca di proporre una soluzione analoga a quella già sperimentata negli anni settanta e ottanta dalla Dc, contrastata però dai duri del centrodestra, a partire da alcuni settori di Forza Italia che vorrebbero un'opposizione più grintosa e di "movimento". Tale divisione, venuta fuori in molteplici occasioni in Consiglio regionale, appare destinata a riprodursi. Si comprendono quindi le congratulazioni a Laffranco della presidente uscente, che si appresta alla seconda riconferma. Con una destra così non solo non si corrono rischi, ma si può anche discutere. Si sa, un po' di potere e garanzie di sopravvivenza politica non si negano a nessuno, neppure agli epigoni del fascismo.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

- Laffranco il moralista
- Il ferroviere e l'arcangelo
- Vinti, l'onnipresente
- Per amore solo per amore
- Zitti, parla Silvio
- Rissa nel branco dei revisionisti **2**

politica

- La vera posta in gioco **3**
di Marlowe
- All'inizio del decimo anno **4**
- Parrocchiette di M.M.
- Preti **6**
di Salvatore Lo Leggio

società

- Su un binario morto **7**
di Mauro Alcherigi
- regione
- La morte della giraffa **8**
di Renato Covino
- ambiente
- Ceneri benefiche di Giovanni Roccattelli, Luciano Tiecco **6**

Le colline ingombranti **10** di Roberto Quirino

cultura

- Assalto alla dirigenza di M.M.
- Ho salutato la morte di Giovanni Gentile di Maurizio Mori
- La memoria e l'oggi di Osvaldo Fressoia **11**

Il letame di Giobbe **12** di Massimo Sestili

- I nipoti inascoltati **13**
di Roberto Monicchia
- Cartoni resistenti **14**
di Alberto Barelli
- Cubismo cercasi **15**
di Enrico Sciamanna
- Libri e idee **16**

Laffranco il moralista

Il "giovane" alleato nazionale Laffranco, candidato alla presidenza delle Regione, si dà arie di moralizzatore: con grandi manifesti ha pubblicizzato una petizione contro gli sprechi della sinistra umbra. Potrebbe essere una battaglia meritoria, se non fosse per i precedenti. Nel 2000 il Laffranco, eletto consigliere regionale, si guardò bene dal dimettersi dal Consiglio comunale di Perugia, ma volle conservare i gettoni di partecipazione, divenuti nel frattempo più interessanti. Negli anni successivi, in Comune, ha spesso praticato l'arte, cara ad altri suoi sodali postfascisti, delle presenze-lampo: in consiglio e in commissione non stava più di qualche minuto, il tempo di salutare e fare verbalizzare il suo passaggio. Alcuni consiglieri per limitare l'abuso avevano proposto di legare la concessione del gettone ad un tempo minimo di presenza, ma Laffranco personalmente intervenne a stroncare il tentativo, accampando non si sa quale "insindacabilità". Alla faccia della moralizzazione.

Zitti, parla Silvio

Radio radicale ha trasmesso (e conserva nel suo sito web) la festa per gli 80 anni di don Gelmini, svoltasi ad Amelia il 20 gennaio. Giornali e televisioni hanno omesso dei passaggi a nostro avviso curiosi e significativi. L'ottuagenario ha scelto i suoi successori alla guida delle Comunità Incontro nominando un triumvirato di preti e altri 12 ne ha designati "garanti dell'ortodossia e dell'ortoprassi". Da tutti costoro ha preteso, durante la festa, una promessa solenne di obbedienza, fedeltà, semplicità. Conclusa la cerimonia, ha dichiarato il suo affetto e la sua solidarietà per Berlusconi ("è più duro fare il presidente del consiglio che il papa"), indi gli ha dato la parola: "Tutti zitti, parla Silvio". Il cavaliere non si è limitato a coniare della giovanile freschezza del prete e a donare 10 miliardi ("di vecchie lire") per l'opera che i suoi accoliti svolgono in Thailandia, ma ha anche parlato di Forza Italia: "E' come la Comunità Incontro: siamo uniti dall'amore e combattiamo contro il male. Voglio prendere esempio da don Pierino. Convocherò i dirigenti e li farò mettere in ginocchio per una promessa di fedeltà". Si tratta probabilmente di una "berlusconata", di una facezia intenzionale, ma è anche una spia: il nostro non riesce ad abituarsi alle fatiche della democrazia, preferisce circondarsi di fedeli dipendenti (come in azienda). O di cortigiani.

Il ferroviere e l'arcangelo

A volte i sogni si avverano. In tanti speravano che Vanio Brozzi, dopo due sindacature a Bastia e due legislature in regione, tornasse alle ferrovie. E' molto probabile che accada. Secondo il "Giornale dell'Umbria" di giovedì 20 gli è stata preannunciata dalla presidente Lorenzetti la sua imminente nomina alla guida della Fcu, in luogo di Orsini. Lo stesso giorno, nella pagina di news del sito "Bastia Forum", è stato rivelato un gustoso retroscena, non smentito. Brozzi la notte prima della notizia si sarebbe sognato l'arcangelo Gabriele, in divisa da ferroviere. Alla Lorenzetti, una volta intesa la ragione della convocazione, avrebbe detto: "Allora sei tu l'arcangelo Gabriele".

Vinti, l'onnipresente

Non c'è incontro, dibattito o convegno organizzato dal suo partito, a cui il segretario regionale del Prc Vinti non partecipi, di volta in volta per presiedere, coordinare, relazionare, intervenire o concludere. Non c'è argomento su cui Vinti non si pronunci, in interpellanze, comunicati, dichiarazioni. Su "l'altrasinistra", il mensile che Rifondazione pubblica in Umbria, s'è fatto fare in prima pagina una lunga intervista (senza infamia e senza lode) e al centro ha fatto mettere una sua grande fotografia, in cui mostra un'aria ispirata, come ai tempi del culto della personalità. Ogni lunedì, nel programma di dibattito calcistico di una tv locale, assume la stessa posa per dire banalità sul Perugia e sulla Ternana.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Rissa nel branco dei revisionisti

È curiosa la vita interna dei Ds. Il congresso, di cui si stanno recitando le ultime battute, è da questo punto di vista emblematico. Due assise di Unioni comunali sono sotto inchiesta - quelle di Assisi e di Passignano -, a Terni i fassiniani hanno formalizzato la loro divisione, fin da prima che venissero proposte le mozioni congressuali. Ne abbiamo abbondantemente parlato nei numeri precedenti per dover nuovamente riassumere la questione, ci limitiamo alle ultime battute. Gianluca Rossi, già segretario dell'Unione comunale di Terni, pone la sua candidatura a segretario della ricostituita federazione provinciale. E' appoggiato dai segretari delle unioni territoriali. Sembra fatta, quando viene presentata la candidatura dell'assessore regionale Federico di Bartolo. Quello che c'è sotto è noto. Sono gli strascichi dello scontro sulla composizione della giunta comunale di questa estate, che aveva assunto tratti francamente sconcertanti e aveva spinto Rossi a non riproporsi come segretario comunale al congresso. Ma la vera posta in gioco è chi farà il candidato di Terni al consiglio regionale. Nel caso di vittoria di Rossi, lo stesso Rossi, in caso di vittoria di Di Bartolo o l'assessore uscente o il suo alleato, l'assessore comunale Alberto Pileri. La questione riguarda naturalmente anche la rappresentanza ternana nella giunta regionale. Anche se avesse perso Di Bartolo, ma con una buona percentuale, Rossi si sarebbe trovato condizionato. Infatti, stante il gioco delle candidature e degli eletti, il rischio che i suoi avversari votassero un altro diessino, o di Orvieto o di Narni, metteva in pericolo la rappresentanza ternana del partito di maggioranza relativa. Su ciò si giocava il congresso di Narni, mentre le motivazioni ufficiali della candidatura di Di Bartolo erano francamente come il naso di Cleopatra, assunto come casus belli. Il correntone preannunciava la propria astensione critica, gli ecologisti invece appoggiavano Di Bartolo. L'esito è stato 243 voti a Rossi, 89 a Di Bartolo, 40 gli astenuti su una platea di 404 delegati. Insomma su 372 votanti Rossi realizza oltre il 65% dei voti, mentre a Di Bartolo va il 23,9%. Il correntone aveva 95 delegati e di questi una parte consistente

ha votato per Rossi. Anche la maggioranza dei delegati ternani, punto di forza di Di Bartolo, ha votato Rossi. Insomma il già segretario dell'Unione comunale ha stravinto sui suoi avversari, può candidarsi senza grandi rischi alle regionali, può proporre le proprie soluzioni in giunta. Gli rimane solo di dare il colpo di grazia agli sconfitti, cosa che - se si osserva il costume interno che si sta imponendo nei Ds - quasi certamente proverà a fare. L'unico ostacolo è rappresentato da quante preferenze gli oppositori potranno e/o vorranno spostare su altri candidati diessini. Ma è ancora presto per fare ipotesi.

Le tessere di Rifondazione

Tensioni, polemiche e accuse non mancano neanche nel Prc umbro, che sta svolgendo in questi giorni i congressi di circolo. Il grosso del partito è schierato intorno a Vinti con la mozione di Bertinotti. La seconda mozione, quella di Grassi, ha il suo punto di forza a Gubbio nel sindaco Goracci e nel segretario del circolo Baldelli. Con la mozione Ferrando sono schierati lo spoletino Fabiani e il ternano Costantini. Mentre la quarta mozione, con prima firma Malabarba, ha il principale sostenitore in Luigino Ciotti. Gli interventi delle commissioni per il congresso, prima a livello di federazione provinciale, poi a livello nazionale, hanno finora riguardato la regolarità del tesseramento in due o tre circoli. Ma le minoranze, che in molte località non hanno presenza né possibilità di controllo, avanzano sospetti più gravi e trovano strana, perché priva di ragioni politiche, l'impennata degli iscritti da meno di duemila nel 2003 a circa tremila oggi. A nostro avviso, per essere sconcertati non c'è bisogno di sospettare brogli. In molti centri dell'Umbria la base militante del partito è già da anni ridotta al lumicino. Se si considerano soltanto gli attivi, Rifondazione ha la dimensione di un "partito di quadri", ma si tratta di quadri appesi e inchiodati alle istituzioni (assessori, consiglieri, attaché, amministratori di enti), il cui impegno per il tesseramento si manifesta quasi esclusivamente in occasione dei congressi. Per ovvie ragioni.

il fatto

Per amore, solo per amore

T ranne le prese di posizione degli addetti ai lavori è passato quasi sotto silenzio che a Terni e a Perugia si sia stati costretti a limitare il traffico per il raggiunto livello di guardia dell'inquinamento atmosferico. Insomma Perugia e Terni come Milano, Roma, Napoli. Città con poco più di 100.000 abitanti hanno gli stessi problemi delle grandi metropoli italiane, anzi in alcuni casi il tasso d'inquinamento è stato superiore a quello dei grandi centri. A Perugia, addirittura, il 10 gennaio - a quanto scrive il vicepresidente umbro di Italia Nostra Urbano Barelli - il livello di PM10 era pari a 162, contro il 94 di Torino, il 119 di Bologna e il 128 di Milano. Peraltro se Terni può, perlomeno, invocare l'inquinamento provocato dalle emissioni industriali, tale motivazione non regge sicuramente per Perugia, dove le industrie sono sempre meno e certamente non hanno il carattere inquinante delle imprese siderurgiche e chi-

miche. La spiegazione dell'alto tasso d'inquinamento atmosferico è nel nostro caso più semplice e al tempo stesso più sconvolgente. E' il livello di traffico ormai abnorme in alcune zone urbane, sovraddimensionato in una città delle dimensioni del capoluogo regionale. Dietro ciò ci sono colpevoli errori degli anni passati: il modo in cui sono state costruite frazioni come San Sisto e Ponte San Giovanni, come si è edificato il nodo di Fontivegge, la collocazione delle strutture commerciali di Collestrada, il progettato nucleo di Centova e via di seguito. E' ragionevole dubitare che il problema del traffico possa essere risolto con il minimetro o con una nuova rete di nastri d'asfalto che solchino il territorio comunale, come la progettata bretella che dovrebbe attraversare i territori di Perugia, Torgiano e Corciano. A questo punto l'unica soluzione ragionevole è chiudere non i centri storici, ma le città al traffico privato e rafforzare i servizi di trasporto pubblico. Ma, anche

ammesso - cosa tutt'altro che probabile - che l'amministrazione fosse disponibile, emerge una questione di non secondaria importanza: chi convincerebbe il ventre molle della città (commercianti, gestori dei servizi, ecc.) che questa è l'unica soluzione possibile? Immaginiamo le petizioni, le proteste, le assemblee e via di seguito e il tentativo dell'amministrazione di sfuggire alla tenaglia tra una necessità sempre più impellente e l'opportunità di non scontentare ceti e gruppi economici. E' il motivo per cui Veltroni ha concesso la deroga al blocco del traffico causa partita di calcio o il senso del dibattito sull'opportunità o meno, a Terni, di chiudere al traffico la ripavimentata piazza del Popolo o di far applicare la chiusura del centro storico. Nel caso umbro potrebbe aiutare il fatto che nella classifica nazionale dei sindaci più amati compaiono al primo posto Raffaelli e al quarto Locchi: forse per amore commercianti e dintorni si potrebbero far convincere.

Acciaierie di Terni

La vera posta in gioco

Marlowe

Le ragioni dei sindacati dei lavoratori per il mantenimento a Terni della produzione di acciai magnetici a grano orientato sono ormai note, e le soluzioni proposte ben conosciute, così come quelle che attengono alla necessità di mantenere un assetto produttivo polisettoriale per la TK AST.

Il nuovo Presidente del Comitato Esecutivo della TK AST ha messo in campo una campagna informativa su organi di stampa nazionali, locali e all'interno stesso delle aziende del gruppo, per dimostrare la giustezza delle decisioni aziendali, volte al potenziamento, si dice, della filiera per la produzione di acciai inossidabili.

In estrema sintesi, si afferma che verrà potenziata la produzione di acciai inossidabili da 1,2 a 1,4 milioni di tonnellate (molto meno dei 1,8 milioni di tonnellate dichiarati dai suoi predecessori), e che invece non cambierà la ripartizione percentuale del tipo di finitura della produzione di Terni-Torino che è, e sarà, del 60% circa di nastri a caldo black, ricotti e decapati (LAC+NAC) e del 40% circa di nastri laminati a freddo (LAF+BA).

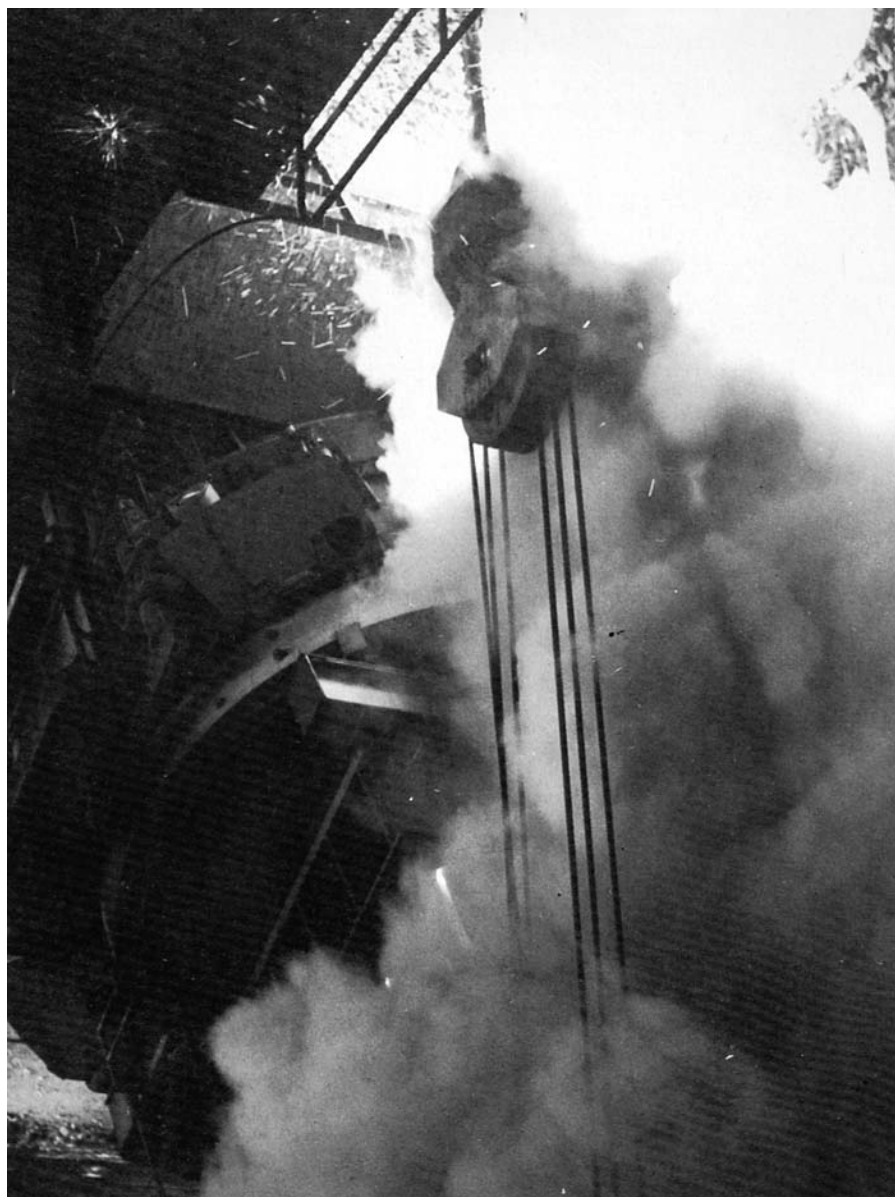
L'Italia, tra i grandi paesi dell'Unione Europea, è quello a più alto consumo pro-capite di acciai inossidabili e il secondo consumatore in termini assoluti dopo la Germania. La produzione italiana di laminati piani di acciaio inossidabile in generale e di nastri laminati a freddo in particolare è sensibilmente inferiore al consumo interno, con la necessità di importare tali prodotti da altri paesi, soprattutto da quelli dell'Unione Europea che hanno un surplus di produzione rispetto ai loro consumi interni (come ad esempio Germania, Francia, Spagna, Belgio, Finlandia).

I siti di produzione di acciai inossidabili piani operanti in altri paesi dell'Unione Europea presentano generalmente una ripartizione relativa tra nastri a caldo e a freddo a favore di questi ultimi, essendo essi prodotti a maggior valore aggiunto, meno soggetti alla concorrenza dei paesi emergenti. I siti produttivi europei dell'Acerinox (Spagna), della Outokumpu (Finlandia), dell'Arcelor (Francia e Belgio) e della stessa ThyssenKrupp Nirosta (Germania), mostrano tutti la tendenza a produrre la massima quantità possibile di nastri laminati a freddo, attestandosi spesso su valori dell'80-90% del totale delle loro produzioni.

Oltre che per il mercato e per alimentare le proprie linee di laminazione e trattamento a freddo, a Terni e Torino si producono nastri a caldo (black o ricotti e decapati) per alimentare gli impianti di laminazione a freddo della ThyssenKrupp in Cina, Messico e, in minima parte per ora, anche Germania. Tutto ciò viene chiaramente affermato e presentato, nelle interviste del Presidente del Comitato Esecutivo della TK AST, come un punto di forza della proposta aziendale.

In realtà l'unico sito produttivo di prodotti piani del paese maggior consumatore pro-capite di acciai inossidabili dell'UE, è stato relegato al ruolo di fornitore di nastri a

Come era prevedibile la vertenza Terni rischia di avvitarci su sé stessa. Non è un buon segno il fatto che si scioperi e si occupino stazioni ed autostrade per riportare la trattativa alla sua sede originaria che è quella di Roma presso la Presidenza del Consiglio. Ciò che emerge è la volontà della multinazionale di non subire nessun condizionamento politico, di non avere il cappio alla gola della mediazione istituzionale, di trattare con i soli lavoratori del sito ternano, isolandoli dal contesto locale e nazionale che può dare loro fiato e forza. Non a caso si richiede al governo non tanto una mediazione, quanto una presa di posizione a favore del sito produttivo. La situazione e i caratteri della scelta della Thyssen Krupp sono ben spiegati nell'articolo che pubblichiamo di seguito. Quello che qui vale la pena di sottolineare è in primo luogo come sia fragile l'idea che si possa trattare con le multinazionali, fornendo loro vantaggi e opportunità allocative, e in seconda battuta che alle grandi strutture imprenditoriali - specie se a capitale straniero - poco interessa mantenere un buon rapporto con i territori in cui sono localizzati gli stabilimenti. Insomma va ripensata la politica sindacale e delle istituzioni nei confronti delle multinazionali. Senza questo necessario passaggio il rischio è che situazioni come quelle di Terni si riproducano a cascata e che le lotte anche generose e partecipate siano destinate all'impotenza.



caldo, da laminare a freddo e sottoporre a trattamenti di finitura in paesi in via di sviluppo, dove costi della manodopera e dell'energia sono notevolmente inferiori a quelli italiani. Quanto potrà durare questa situazione?

Inoltre, contemporaneamente alle iniziative

aziendali per rassicurare i lavoratori e la cittadinanza, si procede allo smantellamento di pezzi di impianto proprio in quei reparti che si dice a parole di voler potenziare. E' infatti pianificato lo smantellamento di una linea di ricottura brillante (BA) che verrà trasferita in Messico in un'azienda del grup-

po. Non è il primo e non sarà l'ultimo caso. Se, infine, gli investimenti dovessero consistere nell'acquisto della linea di pre-verniciatura MRT già esistente ed operante a Terni, nella costruzione di un laminatoio Sendzmir (mentre se ne smantelleranno altri due), di uno skin-pass e di alcuni miglioramenti dell'area fusoria a Terni, allora sarebbe chiaro che la scelta della TK AST è quella del progressivo disimpegno nella produzione di acciai inossidabili a Terni e in Italia.

La ThyssenKrupp controlla oggi saldamente, attraverso i suoi centri di servizio, buona parte del mercato italiano dei prodotti piani di acciaio inossidabile e potrebbe, nella prospettiva, aumentare la quantità di prodotto che giunge in Italia da altri suoi siti produttivi.

Si ripeterebbe quindi la vicenda che ha visto prima la promessa a parole della sostituzione del "polo del grano orientato" poi il progressivo trasferimento della produzione di acciai magnetici ad altri siti produttivi della TK, prima dell'acciaio a grano non orientato poi di quella a grano orientato. Anche in quel caso il mercato italiano di quel prodotto era ed è uno dei più importanti dell'Unione Europea.

Ecco dunque il livello dello scontro e la vera posta in gioco.

Le motivazioni portate a sostegno delle scelte aziendali finiscono, quindi, per creare ulteriori preoccupazioni che, a questo punto, riguardano la sopravvivenza stessa nella prospettiva dell'intero sito produttivo della TK AST e che rafforzano anche le ragioni della netta opposizione del sindacato al nuovo piano aziendale e della proposta di un piano alternativo.

Il piano alternativo proposto dai sindacati per dare prospettive di sviluppo al sito produttivo di Terni prevede il mantenimento delle attuali produzioni di prodotti finiti ad alto valore aggiunto nel settore degli acciai magnetici, ed un piano di investimenti orientato a modificare sostanzialmente la ripartizione tra laminati a caldo e a freddo di acciaio inossidabile, puntando in entrambi i casi anche ad ulteriori verticalizzazioni dei prodotti sia nel territorio che nel Paese.

Viene da chiedersi perché, dopo dieci anni di relazioni industriali esemplari, di rispetto dei programmi di investimento, ricerca e innovazione, di risultati economici e produttivi del tutto soddisfacenti per gli azionisti, una multinazionale della storia e reputazione della ThyssenKrupp abbia, tre anni or sono, mutato atteggiamento nel rapporto con sindacati e istituzioni locali e nazionali al punto da pregiudicare la sua credibilità.

La vertenza TK AST non è una battaglia di retroguardia ma un caso esemplare di quello che il sindacato italiano intende concretamente per fermare il degrado dell'apparato industriale del nostro territorio e del Paese intero attraverso proposte di politica industriale che contrastino la tendenza generale al disimpegno, praticata ieri da molti pseudo-imprenditori italiani e oggi, purtroppo, anche da multinazionali qual è la ThyssenKrupp.

All'inizio del decimo anno

Con questo numero "micropolis" inizia il decimo anno di vita. Il nostro mensile è passato attraverso un periodo fra i più travagliati della storia recente del Paese: dalle speranze del centro sinistra alla sua sconfitta; agli anni bui del berlusconismo e del ritorno della guerra e del terrorismo come mezzi di risoluzione delle contraddizioni del mondo; alla ripresa di una prospettiva di superamento non episodico del centro destra nel quadro di un rinnovamento reale della sinistra. A tutto questo "micropolis" ha guardato cercando di considerare la realtà regionale al di fuori di una visione localistica; anzi con l'intento puntuale di leggere anche le "cose" locali come parte dell'intreccio delle vicende nazionali e internazionali. Fino a che punto l'operazione è riuscita spetta ai lettori valutarlo. Comunque, il consolidamento della presenza di collaboratori e di lettori è già una risposta come, per altro verso, lo è il piccolo primato di "longevità" del nostro periodico nel panorama della stampa di sinistra

dell'Umbria.

Anche quest'anno ripresentiamo il bilancio complessivo delle collaborazioni al periodico.

A tutto il 2004 sono stati pubblicati 101 numeri di "micropolis". I collaboratori hanno raggiunto le 245 unità. Altre 156 personalità della politica, dell'economia, del mondo sindacale, della cultura, dell'università e delle organizzazioni sociali e ambientali, hanno partecipato a forum e tavole rotonde, rilasciato interviste, inviato lettere, sottoscritto appelli. Il giornale ha, inoltre, pubblicato testi letterari, poesie, disegni e fotografie di 23 autori e ripubblicato contributi di importanti esponenti della vita politica e culturale italiana: fra questi vogliamo ricordare - nel numero di dicembre del 2004 - l'articolo di Enzo Baldoni sul terremoto del 1997 (*Il terremoto non è fotogenico*) e quello "ritrovato" del 1946 di Walter Binni sulla significativa esperienza del C.O.S. - Centro di Orientamento Sociale - al momento della sua nascita per iniziativa di Aldo Capitini (*Uno stru-*

mento della nuova democrazia). Un omaggio e un ricordo alla memoria di due grandi umbri!

Riportando in queste pagine l'elenco dei collaboratori dei primi nove anni e dei partecipanti alle varie iniziative editoriali non possiamo non ricordare che una delle condizioni di vita del giornale è un aiuto aggiuntivo all'autofinanziamento del corpo redazionale e ai limitati introiti pubblicitari. Non chiediamo scusa per il carattere ripetitivo e noioso dell'appello anche perché, come i lettori possono vedere, i risultati della sottoscrizione sono stati abbastanza scarsi.

Per parte nostra riusciremo finalmente a "comporre" una redazione stabile anche usufruendo dei supporti logistici disponibili nella sede ristrutturata del Centro di Documentazione e Ricerca "Segno Critico". Con queste intenzioni facciamo, e ci facciamo, auguri di buon 2005!

MICROPOLIS COLLABORATORI 1996-2004

Roberto Abbondanza
Claudio Abiuso
Vittoria Adami
Erica Andreini
Giancarlo Aresta
Paolo Baiardini
Pio Baldelli
Nicola Baldoni
Hanna Barczat
Alberto Barelli
Daniele Barni
Fabrizio Baroni
Giancarlo Baronti
Giovanni Barro
Umberto Bartocci
Giampaolo Bartolini
Igor Bartolini
Serena Bartolucci
Alessandra Bascarin
Stella Basile
Assuero Becherelli
Maria Giovanna Belardinelli
Fabio Bettoni
Lucio Biagioni
Nicola Biancucci
Alfreda Billi
Lanfranco Binni
Angelo Bitti
Wladimiro Boccali
Franco Boncompagni, pseud.
Giorgio Bonomi
Derek Boothman
Mariano Borgognoni
Vinicio Bottacchiari
Lamberto Bottini
Alexandre Boviatsis
Bruno Bracalente
Lamberto Briziarelli
Simonetta Bruschini
Paolo Brutti
Ranieri Bugatti
Francesco Bussetti
Claudio Cagnazzo
Paul Cahill
Franco Calistri
Massimo Canalicchio
Leonardo Caponi
Lucio Caporizzi
Nicola Cappelletti
Marta Cardoni
Ugo Carlone
Fabrizio Carmignani
Wilma Casavecchia

Marcello Catanelli
Alba Cavicchi
Marusca Ceccarini
Paolo Cecchini
Giancarlo Cencetti
Fabrizio Cerella
Francesco Chiapparino
Nicola Chiarappa
Luigino Ciotti
Circolo Culturale Primomaggio -
Bastia
Circolo "Tenerini", Rifondazione
Comunista
Enzo Cordasco
Luigi Corradi
Stefano Corradino
Patrizia Costantini
Renato Covino
Ciro Cozzo
Danilo Cremonte
Giovanna Cremonte
Walter Cremonte
Cecilia Cristofori
Mirella Damiani
Stefano De Cenzo
Claudio Del Bello
Loucia Demosthenous
Delta 87 (Soc. Coop.)
Paola De Salvo
D.H.
Antonio Di Bitonto
Serena Di Carlo
Michele Di Toro
Doctor Antiquus, pseud.
Doctor Caoticus, pseud.
Doctor Venenatus, pseud.
Erminia Emprin
Giovanni Episcopo, pseud.
Piero Fabbri
Aurelio Fagiani
Fabio Faina
Giovanni Fanfano
Pietro Felici
Valentino Filippetti
Goffredo Fofi
Fabrizio Fornari
Francesco Francescaglia
Giovanna Francesconi
Fabrizio Fratini
Osvaldo Fressoia
Dino Frisullo
Donatella Frisullo
Giorgio Gagliardoni
Sergio Galezzi
Piero Galmacci
Fausto Gentili
Alberto Geri

Luciano Giacchè
Monica Giansanti
Enrico Gibellieri
Alberto Giovagnoni
Fausto Giovannelli
Franco Giustinelli
Patrizia Gray
Bruno Greco
Luther Grifo, pseud.
Gaia Grossi
Vinci Grossi
Said Jowkar
Pietro Ingrao
Junior, pseud.
Junius, pseud.
Laurel, pseud.
Maria Cristina Laurenzi
Roberto Lazzarini
Antonio Liguori
Salvatore Lo Leggio
Giuseppe Lolli
Paolo Lupattelli
Marco Mamone Capria
Francesco Mandarini
Maria Rita Manfroni
Jacopo Manna
Carla Mantovani
Enrico Mantovani
Colombo Manuelli
Guido Maraspin
Paola Maribelli
Manlio Mariotti
Fabio Mariottini
Marlowe, pseud.
Giancarlo Giangreco Marotta
Mario Martini
Maria Teresa Marziali
Giorgio Mascetti
Renzo Massarelli
Armando Mattioli
Lanfranco Mencaroni
Michele Mezza
Alessandro Miglietti
Pierluigi Mingarelli
Fiammetta Modena
Maria Antonia Modolo
Roberto Monicchia
Antonella Montagnini
Giovanni Moretti
Alberto Mori
Maurizio Mori
Francesco Morrone
Maria Rosaria Moscatelli
Anna Muraro
Loris Nadotti
Narni-Amelia Social Forum -
Gruppo Ambiente

Carmela Neri
Pier Luigi Neri
Venanzio Nocchi
Felicia Oliviero
Antonio Palmisano
Vincenzo Panella
Giacobbe Pantaleone
Isabella Paoletti
Lorenzo Pazzaglia
Antonello Penna
Norberto Pentiricci
Marco Petrella
Luciano Pettinari
Wilfredo Perez
Stefania Piacentini
Svedo Piccioni
Barbara Pilati
Alberto Pileri
Rolando Pinacoli
Armando Pitassio
Maristella Pitzalis
Marta Ponti
Alessandro Portelli
Paolo Quattrone
Ellery Queen, pseud.
E.Q., idem
Roberto Quirino
Ilvano Rasimelli
Paolo Raspadori
Luigi M. Reale
Carlo Romagnoli
Lorena Rosi Bonci
Sergio Sacchi
Cristina Saccia
Luciano Sani
Pietro Santacroce
Giorgio Santelli
Giovanni Santoro
Alberto Satolli
Ulderico Sbarra
Vanda Scarpelli
"Segno Critico"
Massimo Sestili
Enrico Sciamanna
Francesca Sciamanna
Scholasticus, pseud.
Clara Sereni
Marina Sereni
Francis Shane, pseud.
Alberto Signorini
Michele Sotgiu
Gaetano Speranza
Cinzia Spogli
Massimo Stefanetti
Alberto Stramaccioni
Piero Sunzini
Svampi, pseud.

Patrizia Tabacchini
Pino Tagliacuzzi
Vittorio Tarparelli
Primo Tenca
Terni Social Forum - Gruppo
Ambiente
Viviana Tessitore
Marcello Teti
Mauro Tippolotti
Luigi Tittarelli
Marta Tittarelli
Comunardo Tobia
Franco Todaro
Aldo Tortorella
Massimo Trauzzola
Francesca Tuscano
Daniele Vento
Patrizia Venturini
Stefano Villamena
Stefano Vinti
Mauro Volpi
Roberto Volpi
Philo Vance, pseud.
Wague' Dramane "Diego"
Renzo Zuccherini
Stefano Zuccherini

MICROPOLIS Anni 1996-2004

FORUM, INTERVISTE,
TAVOLE ROTONDE,
LETTERE, APPELLI

*Qualifiche ed incarichi si riferiscono
al periodo in cui sono stati raccolti
i contributi*

Politica e istituzioni

Mauro Agostini - Responsabile
'Credito e mercati finanziari'
Direzione DS

Appello per il Partito della Sinistra Europea
Associazione "Aprile" (intervista a Paolo
Brutti, Franco Calistri e Clara Sereni)
Paolo Baiardini - Presidente Commissione
Speciale Riforma Statuto - Consiglio
Regionale Umbria
Elena, Francesco e Lanfranco Binni -
Familiari di Walter Binni
Giampiero Bocci - Presidente del Consiglio
Regionale dell'Umbria
Mariano Borgognoni - Presidente della
Provincia di Perugia
Fabrizio Bracco - Segretario Regionale DS
Umbria
Giovanni Brunini - Sindaco di Spoleto
Paolo Brutti - Dirigente DS
Stefano Bufi - Consigliere Comunale
Unione Democratica - Terni
Marcello Catanelli - Capogruppo
Rifondazione Comunista - Comune di
Perugia
Fernanda Cecchini - Sindaco di Città di
Castello
Stefano Cimicchi - Presidente regionale
ANCI Umbria - Sindaco di Orvieto
Padre Vincenzo Coli - Custode del Sacro
Convento e della Basilica di Assisi
Contro il presidenzialismo regionale. Un
appello ai democratici e ai compagni della
sinistra umbra
Giulio Cozzari - Segretario regionale PPI
Umbria
Alberto Geri - Consigliere comunale
Cristiano Sociali - Terni
Mario Giovannetti - Segretario regionale
CGIL Umbria
Giuseppe Giulietti - Responsabile Settore
Comunicazione DS, Deputato
Orfeo Goracci - Sindaco di Gubbio
Gaia Grossi - Presidente Comitato
Scientifico SIR
Carlo Gubbini - Dirigente regionale
Laburisti Umbria
Incontro con il Collettivo di Orvieto de "il
manifesto"
Renato Locchi - Sindaco di Perugia
Maria Rita Lorenzetti - Presidente Giunta
Regionale Umbria
Alessandro Laureti - Sindaco di Spoleto
Giancarlo Lunghi - Coordinatore regionale
SI Umbria
Gianfranco Maddoli - Sindaco di Perugia
Man Cheick Diouf - Vice Presidente
Gruppo Nuovi Cittadini Senza Confini
Valeria Marini - Studentessa universitaria,
Dirigente Sinistra Giovanile
Alessandro Miglietti - Consigliere comuna-
le Perugia
Danilo Monelli - Consigliere regionale
Umbria, Rifondazione Comunista
Massimo Mommi - Coordinatore regionale
PS dell'Umbria
Giampaolo Palazzesi - Presidente Consiglio
Comunale - Terni
Svedo Piccioni - Capogruppo DS Consiglio
Regionale Umbria
Alberto Pileri - Consigliere comunale PDS
- Terni
Armando Pitassio - Storico dell'Europa
Orientale
Filippo Stirati - Coordinatore regionale
Laburisti Umbria
Alberto Stramaccioni - Segretario regionale
PDS Umbria
Forum con rappresentanti dell'Ulivo di
Assisi: Antonella Lipparelli, Segretaria
Unione Comunale DS; Mauro Balani,
Capogruppo DS al Consiglio Comunale;
Gianfranco Gambucci e Elio Bugiantelli,
Consiglieri Comunali DS; Luigi Marini,
Capogruppo "Margherita" al Consiglio
Comunale
Stefano Vinti - Segretario regionale
Umbria, Rifondazione Comunista
Giuliano Vitali - Sindaco di Assisi
Stefano Zuccherini - Presidente del
Comitato Politico Nazionale di
Rifondazione Comunista
Wagué Dramane 'Diego' - Consigliere

comunale Perugia

Terremoto e ricostruzione

Giorgio Bartolini - Sindaco di Assisi
Bruno Bracalente - Presidente Giunta
Regionale dell'Umbria
Giampiero Bocci - Assessore Cultura e
Turismo, Regione Umbria
Padre Nicola Giandomenico - Sacro
Convento Assisi
Antonio Petrucci - Sindaco di Nocera
Umbra
Rolando Pinacoli - Sindaco di Gualdo
Tadino
Antonio Paolucci - Responsabile restauro
Basilica di S. Francesco
Maurizio Salari - Sindaco di Foligno

Economia, sindacato e organizzazioni
sociali

Valter Bassi - Delegato sindacale Nestlé



Perugia, S. Sisto
Assuero Becherelli - Segretario regionale
CGIL Umbria
Mario Bravi - Segretario Camera del Lavoro
Provinciale di Perugia
Francesco Buratti - Segretario regionale
CISL Umbria
Pierre Carniti - Ex Segretario Generale
CISL e Parlamentare Europeo
Elvio Del Bosco - Economista, Docente
universitario
Forum con operai di fabbriche dell'Alta
Valle Umbra: ISA, Hemmond, Ferro Italia,
Petrini, Mignini, Colussi e Franchi
Forum con operai delle Officine Nardi di
Lama (Città di Castello)
Forum con operai di fabbriche di Spoleto:
SMNT (spolettificio), IMS-Industrie
Metallurgiche Spoleto, Minerva, Cementir
Forum con operai del settore vitivinicolo
dell'Orvietano (Antinori e Bigi)
Manlio Mariotti - Segretario Regionale
CGIL Umbria
Francesco Pellicano - Cooperativa Elfo
Sandro Piermatti - Segretario Camera del
Lavoro di Terni
Massimiliano Prosciutti - Segretario provin-
ciale FILCEA CGIL Perugia
Giorgio Raggi - Vice Presidente Coop.
Centro Italia
Franco Selis - Segretario regionale Funzione
Pubblica CGIL Umbria
Roberto Silvestri - Segretario regionale UIL
Umbria

Scuola e università

Giuseppe Calzoni - Rettore Università di

Perugia
Salvatore Maria Micciché - Provveditore
agli Studi di Perugia
Piergiorgio Sensi - Aspidi

Società, qualità urbana, ambiente

Marcello Archetti - Antropologo,
Università di Perugia
Claudio Bazzari - Capogruppo PDS,
Comune di Perugia
Amilcare Biancarelli - Operatore sociale
Renato Ceccarelli - Confcommercio
Perugia
Comitato Umbro per l'Ambiente
Claudia Covino - Operatore SERT -
Perugia
Claudio Falasca - Dipartimento Ambiente e
Territorio CGIL nazionale
Adriano Giubilei - Assessore alle Politiche
Sociali, Comune di Umbertide
Mara Giglioni - Responsabile SERT ASL 4
Terni

Legambiente, WWF e Associazione "Città
Nuova": Documento sul PRG di Spoleto
Luigi Sammarco - Presidente del circolo
culturale "Città Nuova" di Spoleto
Fausto Spilla - Centro Sociale ex CIM -
Perugia
Primo Tenca - Associazione "Vivi il borgo"-
Perugia
Oriella Zanon - Direttore dell'ARPA
dell'Umbria

Arte, cultura e storia

"Per Burri". Appello per la salvaguardia del-
l'integrità dei musei a Città di Castello e
per il rilancio della Fondazione
Maurizio Calvesi - Presidente Fondazione
Burri
Enrico Castelli - Antropologo, Università di
Perugia
Massimo Castri - Regista teatrale
Fabrizio Croce (Fofò) - Musicista - Gruppo
"Militia"
Gino Galli - Disegnatore satirico. Dirigente
PCI
Settimio Gambuli - Dirigente PCI
Gilberto Gil - Musicista, Ministro della
Cultura del Brasile
Rodolfo Llopiz - Pittore
Ciaràn O Driscoll - Poeta
Fabio Meelli - Storico del cinema italiano
Laura Peghin - Dirigente settore cultura,
Regione Umbria
Stefano Rulli - Sceneggiatore e collaborato-
re Fondazione Umbria Spettacolo
James Ryan - Romanziere
Marco Sarti - "Mètronome"
Emanuela Scribano - Filosofo
Silvano Spada - Direttore Artistico "Todi
Festival"
Gaetano Speranza - Esperto di arte africana
Maurizio Tomaselli - Responsabile produ-
zione "Controcanto"
Giovanni Tommaso - Direttore "Berklee
Summer School" Umbria Jazz
MacDara Woods - Poeta

Poesie e testi letterari

Ilde Arcelli
Brunella Bruschi
Walter Cremona
Erri De Luca
Nicolas Deschamps
Anna Maria Treppaoli
"Venerdì letterario" (Il piccolo Alfri, Baby,
Domi, Ferdi, Manu)

Fotografie e disegni

Alberto Barelli, fotografie
Micaela Battistoni, disegni
Giovanni Castellani, fotografie
Gino Galli, disegni
Associazione "La Goccia", fotografie
Mariella Liverani, fotografie
Massimo Stefanetti, fotografie
Piobbico (Francesco Piobbichi), disegni
Enzo Ragazzini, fotografie
Giuseppe Rossi, fotografie
Enrico Sciamanna, fotografie

PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Parrocchiette

M.M.

Titolava recentemente Paolo Brutti *Uniti per dividere?* un suo articolo su "Cronache Umbre 2000" (II,1,2004), commentando la lista unitaria, il "listone", per le elezioni europee: "quella di Prodi non era [...] una proposta unitaria. Anzi era il suo contrario", scriveva Brutti.

Quando questo giornale andrà in edicola si sarà già svolta a Perugia, con prevedibile successo quantitativo, la manifestazione regionale "Unità per l'alternativa" che, nelle presenze e nelle esclusioni degli interventi, sa tanto di apertura della campagna elettorale di Rifondazione, anche se formalmente indetta dall'Ars, Associazione per il rinnovamento della sinistra, la cui sigla sembra quasi volersi nascondere così come appare relegata in piccolissimi caratteri in calce al manifesto di convocazione.

A grandi caratteri i nomi di Bertinotti, Salvi, Tortorella, più la sciocca e fastidiosa furbata di annunciare un Ingrao che non ci sarà. Sinistra Ds per il socialismo, Rifondazione, con la complicità (la complicità?) dell'Ars, tutta qui l'unità declamata: se si tratta di forze organizzate, brilla l'assenza dei Verdi, dei Comunisti italiani, del Correntone Ds che proprio sabato 15 gennaio per bocca di Mussi ha annunciato, alla grande assemblea di Roma promossa

da "il manifesto", l'uscita dai Ds nel caso di costruzione del "soggetto riformista".

Se guardiamo poi a quell'area che chiamano, con una definizione che non ci piace, la "società civile", non c'è aria dei tanto declamati "movimenti", di sindacato, associazioni, gruppi.

Particolarmente odiosa l'assenza del Pdc, una discriminazione decisa a tavolino per l'ostilità dura di Rc, che

**"Unità
per l'alternativa"
comincia con
discriminazioni
e divisioni.
A sinistra**

vede i Comunisti italiani solo come soggetti concorrenziali sul mercato dei voti: sembra, secondo voci informate e autorevoli, che Bertinotti in persona abbia posto il veto: o noi o loro. Non che il partito di Cossutta e Di Liberto meriti particolare attenzione, aveva già pesantemente contribuito a far chiudere l'esperienza del Forum per l'alternativa e proprio in questi giorni, in occasione delle c.d. primarie per la candidatura alla presidenza della Regione in Puglia, aveva preferito appoggiare un margheritino sponsorizzato da D'Alema piuttosto che il compagno Vendola.

Ma la discriminazione è odiosa, divide piuttosto che unire, e comunque non avrebbe dovuto ricevere la copertura dell'Ars, cui non spetta certo avallare scontri tra parrocchiette.

E allora, "Unità per l'alternativa" o "Uniti per dividere"?

Prete

Salvatore Lo Leggio

Al posto di Gelmini, nell'incontro per festeggiare il suo compleanno tenutosi ad Amelia qualche giorno fa, ci saremmo toccati. Berlusconi e un nutrito gruppo di autorità politiche e militari sono arrivati in pellegrinaggio; chi non ha potuto ha spedito messaggi augurali. Così Ciampi e il Papa. Stranamente (e fortunatamente) sobria e discreta la presenza dei politici della sinistra. Ce ne rallegriamo. La sera, a un dibattito televisivo, di fronte alle obiezioni degli anti-proibizionisti verso la nuova legge sulle droghe, che vorrebbe chiudere in comunità anche i ragazzi che si fanno le canne, il prete ha sbottato: "Parlate della mia comunità come se fosse la Caienna". L'ira è comprensibile, ma se la gente va in comunità per scampare la prigione, di necessità la comunità somiglierà a un carcere, umanizzato quanto si vuole, ma carcere.

La scelta proibizionista delle gerarchie cattoliche ha avuto nei giorni trascorsi nuove deprimenti conferme. Ad un vescovo spagnolo che ha osato giustificare la distribuzione di preservativi nell'Africa martoriata dall'Aids, i capi vaticani hanno risposto in coro: "L'unica prevenzione autorizzata è l'astinenza". Intanto il cardinale Ruini, a nome della Conferenza Episcopale Italiana, ha discettato sull'obbligo, che i cattolici avrebbero, di fermare i referendum laici contro gli aspetti più coattivi e aberranti della legge sulla fecondazione artificiale, con tutti i mezzi disponibili. In sostanza i vescovi si schierano a favore dell'astensione, posizione che sembra riportare i cattolici al tempo del *non expedit*. Se ne è avuta conferma nelle omelie domenicali di preti semplici e monsignori. Perfino l'aperto vescovo di Perugia, il montiniano Chiaretti, ha impartito istruzioni in merito alla difesa della vita e della morale.

Mentre i clericali si organizzano, i laici di sinistra latitano. Forse sperano in una leggina truffa che tolga loro le castagne dal fuoco. Intanto a fine dicembre il Consiglio regionale dell'Umbria, con voto unanime,

ha approvato la legge che finanzia gli oratori. Storace ha fatto scuola. Tra i firmatari della legge spicca il nome di Bonaduce, di Rifondazione. Gli oratori sono certamente luoghi di socializzazione e di crescita, ma sono monoculturali, propagandano una fede unica, una morale assoluta, non educano affatto al dialogo e al confronto, perfino quando sono gestiti da preti aperti e tolleranti. Perché la Regione, con i denari di tutti, dovrebbe finanziarli? Nella pratica del resto gli oratori sono, attraverso bimbettoni e ragazzine, centro d'irradiazione degli anatemi preteschi. Ci ricordiamo ancora delle immagini truculente di feti "uccisi" che tanti figli portavano in casa dall'oratorio ai tempi del referendum sull'aborto. Di tutto ciò, in ogni caso, a certi politici laici e di sinistra sembra importare poco. Forse, in Umbria, a partire dalle tematiche referendarie toccherà proprio a noi promuovere un'iniziativa, combattendo anche una prassi consolidata nei partiti di sinistra che sembra delegare alle sole donne e alle loro commissioni questi temi, come se non si trattasse di politica vera.

Sarà il caso di porre il tema della laicità delle istituzioni anche nei dibattiti della sinistra critica e alternativa. A Roma durante la grande assemblea del Palafiera Asor Rosa ha proclamato la fine della divisione tra "laici e religiosi". A parte la terminologia un po' approssimativa, il concetto è giusto: a me materialista importa poco se uno sia ebreo, musulmano, cristiano o buddista, quando combatte al mio fianco contro la guerra, contro il padrone, per i diritti sociali. E tuttavia una precisazione ci vuole. La laicità dello Stato è parte costitutiva della democrazia politica, che la sinistra alternativa riunitasi a Roma vuole salvaguardare e consolidare. Uno Stato che trasformi in dogmi per tutti le credenze di una parte, che detti obblighi e proibizioni nei comportamenti privati non va bene. Lo stato etico non è di sinistra. Ed è forse utile che per primi siano proprio i "religiosi" di sinistra ad affermarlo.



La Fcu: rilancio o archeologia industriale?

Su un binario morto

Mauro Alcherigi

“Non chiedere l'impossibile”. Questa frase campeggiava a lettere cubitali ad un convegno sulla Ferrovia Centrale Umbra svoltosi a Città di Castello nel 1959 organizzato dalle amministrazioni comunali dell'Alto Tevere e dalla provincia di Perugia. Dopo circa mezzo secolo l'affermazione è ancora attuale e le cronache del passato sull'argomento potrebbero essere pubblicate, con pochi aggiornamenti, senza sembrare datate. Il tema della Ferrovia Centrale Umbra è annoso ed obsoleto come la Ferrovia stessa. Gli argomenti e i problemi da affrontare sono sempre quelli: ammodernamento, allacciamento alla rete ferroviaria nazionale, sfondamento a nord direzione Arezzo o sfondamento a nord direzione Cesena-Ravenna, servizi agli utenti. E non ci pare che abbiano chiesto l'impossibile gli utenti pendolari, lavoratori e studenti che recentemente, come riportato ampiamente dalle cronache, hanno fatto sentire la loro voce di protesta per riaffermare il loro diritto alla piena efficienza di un servizio pubblico. Ritardi, soppressione di intere corse, scarsa manutenzione della linea, chiusura delle stazioni anche in centri come Città di Castello, informazioni inadeguate, mancanza di pulizia sui treni e sulle stazioni. Proteste e domande che richiedono risposte praticabili e urgenti. Risposte che spettano al nuovo assetto societario della Ferrovia Centrale Umbra che fa capo alla Regione che la gestisce dal 2001 attraverso



una srl, ma che coinvolgono anche tutta la classe dirigente e le istituzioni. Dietro la pressione degli utenti che ben conoscono lo stato di salute malfermo dell'azienda, qualcosa si sta muovendo almeno a livello di presa di coscienza dei problemi. Nei giorni scorsi si è svolto ad Umbertide un convegno organizzato da Rifondazione Comunista dal titolo “Fcu, lo sviluppo possibile” che ha evidenziato le incongruenze della azienda e gli obiettivi da raggiungere nel medio e lungo periodo. Ma le richieste più che legittime di maggiore efficienza ed organizzazione avanzate nel convegno da sole non bastano a dare un futuro alla Fcu senza l'individuazione di un progetto chiaro da parte della Regione. Certo la Fcu risente del degrado generale dell'intero sistema ferroviario nazionale troppo a lungo penalizzato a favore del trasporto su gomma, ma è anche vero che è strozzata nelle sue prospettive dalla mancanza di scelte strategiche. Inaugurata nel 1915 per la tratta Terni-Ponte San Giovanni-Umbertide, la Fcu si collegava con la Fac, Ferrovia dell'Appennino Centrale, la trasversale a scartamento ridotto realizzata venti anni prima circa,

della linea Arezzo-Sansepolcro-Città di Castello-Umbertide-Gubbio Fossato di Vico. Dopo la distruzione dei binari dovuta ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, fu ricostruita la tratta Umbertide-Sansepolcro come primo passo del progettato sfioramento appenninico e il collegamento con l'asse Ancona-Bologna da una parte, e Ravenna-Venezia dall'altra. Sono passati decenni e decenni, centinaia di convegni sul tema, proposte alternative, ma alle parole non è seguito alcun fatto, almeno nella nostra regione visto che la Regione Toscana sta valutando seriamente il ripristino della linea Sansepolcro-Arezzo. Così

come mai è stata fatta una riflessione approfondita sulla alimentazione della linea, nata con la trazione elettrica poi passata al diesel e adesso tendenzialmente favorevole al ritorno all'elettricità senza approfondite valutazioni di impatto ambientale e senza una valutazione del rapporto costi-benefici. Insomma, una linea isolata dalla rete ferroviaria nazionale che nella sua storia ha fatto decisi passi indietro nelle sue funzioni e nelle sue ambizioni diventando sempre più un collegamento disagiato per pendolari su brevi distanze. Anche i tempi di percorrenza sembrano preistorici tanto da suscitare l'amara ironia degli utenti. Allo slogan della campagna abbonamenti “con il trasporto pubblico vai ad occhi chiusi” rispondono “è vero, fai in tempo a dormire tanto va piano”. Sembra quasi che la Regione dell'Umbria, tutta presa da progetti per i trasporti di ben altra importanza geopolitica come il raddoppio della Orte-Falconara, il collegamento con le linee nazionali ad alta velocità, l'aeroporto di S.Egidio, il minimetrò, sfondamenti verso le Marche e raddoppi di tratte della superstrada E 45, si sia dimenticata della

Fcu, delle sue funzioni e delle sue potenzialità per divenire una metropolitana di superficie dell'asse verticale umbro tra Sansepolcro e Terni. Al contrario, almeno per quello che riguarda l'aspetto burocratico gestionale l'attenzione è alta. Nel contratto tra la Fcu e la Regione che prevede i parametri di qualità dei servizi e le sanzioni alla voce puntualità, si legge che nel caso di ritardi superiori ai cinque minuti sono previste sanzioni pecuniarie da 5.940 euro in poi fino ad arrivare a 17.818 euro per ritardi superiori a quindici minuti. Stimolo alla puntualità o fumo negli occhi? Fate voi. Sta di fatto che il bilancio della Fcu è coperto

accomodarlo sui posti riservati in mancanza di ogni attrezzatura utile all'abbattimento delle barriere architettoniche. Poi ci tengono ad aggiungere un problema di organizzazione del lavoro: “costretti a cambiare treno fino a tre volte ad ogni turno di lavoro, dovendo provvedere alla verifica della funzionalità del treno, non esiste il tempo necessario per espletare tutte le manovre dovute. Ecco dove è la causa di molti ritardi denunciati dagli utenti”. Insomma, la Fcu è un'incompiuta come la superstrada Due Mari con pesanti ricadute sull'economia regionale. Una ferrovia che potrebbe avere un ruolo pesante non solo sul trasporto persone ma anche su quello

merci a tutt'oggi sui 1,3 milioni di chilometri percorsi solo il 5 per cento è riservato al trasporto merci. Intanto, mentre molti auspicano una società unica per il trasporto pubblico regionale, alla Fcu è stato tolto tutto il trasporto su gomma affidato ad Apm. A fine anno Apm ha presentato un bilancio attivo per 1 milione e 200mila euro anche grazie all'aumento delle tariffe di circa il 20 per cento nonostante la perdita consistente di passeggeri ed un inevitabile aumento dell'inquinamento atmosferico causato dal traffico. Alla fine del prossimo mese di febbraio scadrà il consiglio di amministrazione della Fcu. All'amministratore unico Sergio Orsini, solo adesso sfiorato da critiche, dopo anni di carta bianca da parte di tutti i sindacati compresi, sembra che dovrà succedere il consigliere regionale

uscite Vannio Brozzi. Ci auguriamo che una designazione così autorevole rappresenti un impegno per tutta la maggioranza politica regionale per il rilancio urgente della Fcu. Ce lo auguriamo per i lavoratori e per gli studenti pendolari, per il futuro dei trasporti della nostra regione, per l'occupazione dei lavoratori della azienda, per la tutela dell'ambiente e lo sviluppo economico dell'Umbria. Altrimenti, l'alternativa è una soltanto: la Fcu come reperto storico ferroviario dell'archeologia industriale. Alla deriva su un binario morto.

Venerdì 25 febbraio ore 17

Salone D'Onore di palazzo Donini - Corso Vannucci - Perugia

Valentino Parlato e Mauro Volpi presentano il libro

Scritti a perdere

di Francesco Mandarinì

Sarà presente l'autore

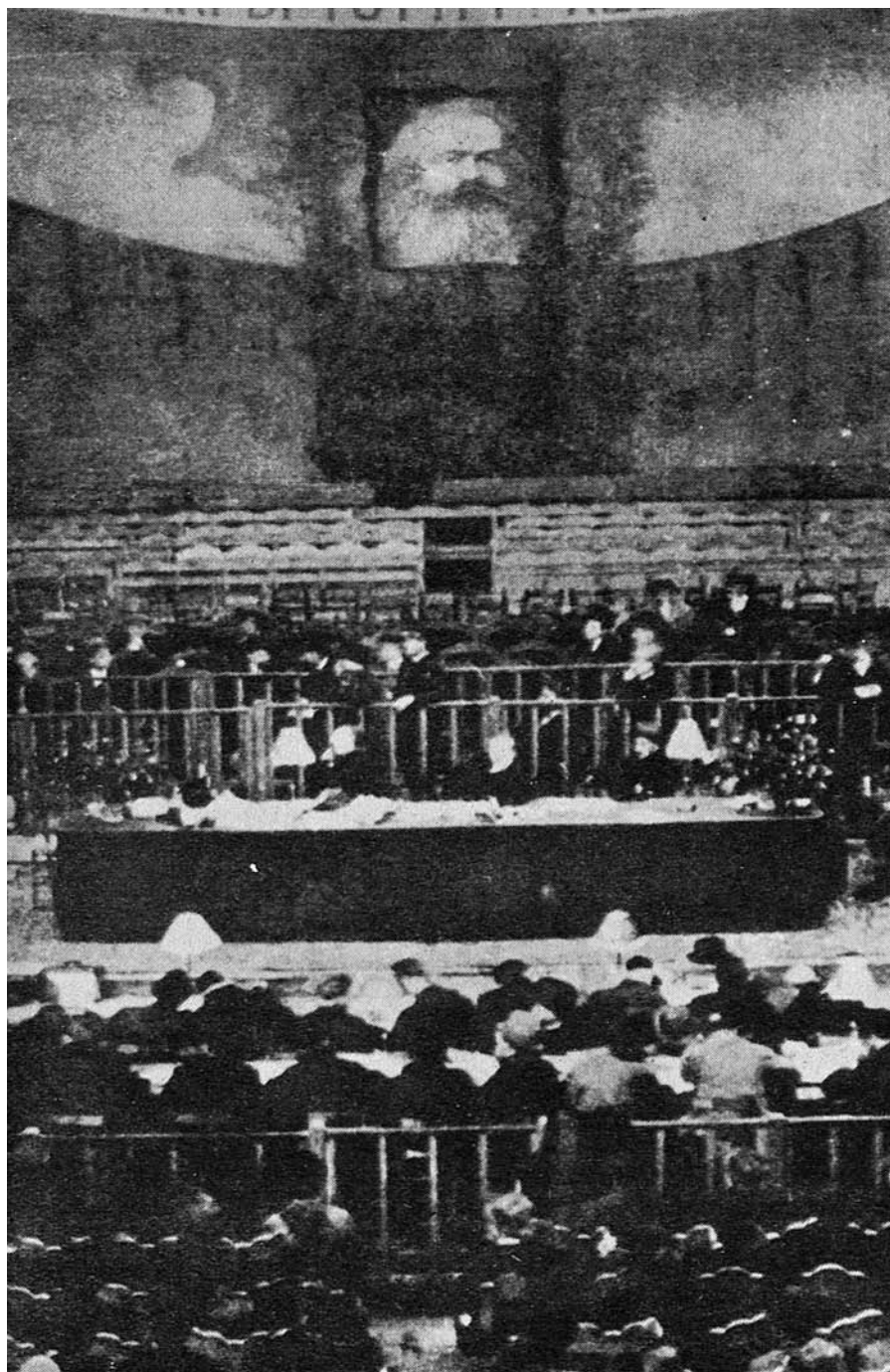
La morte della giraffa

Renato Covino

L'immagine che l'Umbria dà, nel corso degli anni Ottanta, è quella di una medietà non mediocre, di una società che si orienta verso la modernità senza squilibri, dove il livello di coesione sociale è forte, la qualità della vita accettabile e, in alcuni casi, con standard più alti rispetto alle altre città italiane. La realtà è, invece, più articolata. Per tutti gli anni ottanta la crisi logora i tessuti economici e sociali, il patto stabilito negli anni settanta con gli imprenditori viene meno, i processi di ristrutturazione nazionali si riverberano con forza nel contesto regionale.

La consapevolezza di questi fenomeni tarda ad affermarsi, come del resto non affiorano le possibili soluzioni alternative, che non siano quelle generiche dell'innovazione o della tenuta del welfare regionale. Ciò emerge dalle prese di posizione dei massimi responsabili istituzionali della Regione nel corso del decennio. Se nel 1979 Germano Marri, in un'intervista dichiarava, "Credo ... che si possa affermare ... che la nostra regione ha retto bene nel drammatico contesto della situazione nazionale" quattro anni dopo, nel 1983, limitava i focolai di crisi a Terni: "La crisi dell'Umbria bisogna aggettivarla. E' la crisi di Terni. Ma la crisi del polo ternano... è una crisi legata alla politica delle partecipazioni statali". Insomma, e viene ribadito in altri articoli e interviste dell'epoca, la crisi non c'è e quella che c'è proviene da elementi esogeni alla regione. Solo nel 1985 si prende atto che è maturata nel primo scorcio del decennio una situazione di drammatica difficoltà. "Quelli della terza legislatura sono stati anni drammatici, se si guarda soprattutto ai dati della disoccupazione che hanno raggiunto i più alti livelli da moltissimi anni a questa parte", ancora però le cause vengono tutte individuate nelle politiche nazionali, non c'è nessuna riflessione sui limiti dei gruppi imprenditoriali, sull'incrinarsi del compromesso con essi raggiunto, sul peso che assumono i mutamenti intervenuti nella società regionale. E, del resto, i dati non potevano più essere ignorati: solo tra il 1980 ed il 1984 le ore di cassa integrazione passano da 3.411.617 a 10.318.729.

E' con questa realtà che si trova a fare i conti il Pci, maggior partito di governo dell'Umbria. Abbiamo già descritto le opzioni che si agitavano al suo interno. Ma qual era lo stato del partito dal punto di vista della sua presa della società? Se si guarda agli iscritti e agli elettori ne emerge, tra il 1979 ed il 1989, un quadro di straordinaria stabilità. Gli iscritti che avevano raggiunto i 46.743 nel 1976, sono nel 1979 43.292 e nel 1989 sono ancora 42.579. E' un partito in cui continuano ad essere prevalenti gli aderenti operai (il 43,9% nel 1977 che scendono al 38,4% nel 1982 e a 37,6% nel 1987), mentre cresce la componente più anziana, frutto anche dell'invecchiamento della regione



(casalinghe e pensionati passano dal 18,3% del 1977 al 25,6% del 1987). Simile è la situazione per quanto riguarda gli elettori. Nonostante cedimenti e logoramenti i votanti per il Pci passano, alle elezioni per la Camera dei deputati, dal 45,5% del 1979 al 45,1% del 1983 al 42,4% nel 1987. Alle regionali i dati sono sostanzialmente confermati: il 45,2% nel 1980 e il 44,3% del 1985. Insomma si configura un partito che mostra flessioni, ma non particolarmente preoccupanti, specie in una situazione in cui gli incrementi di voti dei suoi maggiori competitori, Dc e Psi, appaiono tutt'altro che travolgenti. E, tuttavia, emerge la contemporanea urgenza e impossibilità di una scelta che non è tra il

concretismo degli amministratori e il progettualismo dei dirigenti di partito, ma si configura come più radicale. Si tratta, infatti, di superare una pratica politica e una teoria, di prendere atto che le scelte dei governi centrali degli anni ottanta avevano ridisegnato il volto complessivo della società nazionale, delle sue culture, dei suoi valori, della sua economia. Insomma, non poteva esistere un progetto umbro senza un progetto ed un'alternativa a livello nazionale, che superasse definitivamente le politiche consociative, né poteva esistere una politica di difesa dello stato sociale senza andare oltre la crisi del welfare che si andava affermando, grazie anche alla crisi fiscale dello Stato e alla crescita della forbice tra

avanzo primario e deficit.

Il cambiamento: adelante ma con juicio

Quello che stupisce nella vicenda del Pci umbro, ma più in generale del partito nel suo complesso, è come l'insieme dei notevoli cambiamenti che maturano al suo interno nella seconda metà degli anni ottanta, sia destinato a registrare una sostanziale inefficacia. A livello italiano cambia la segreteria e gran parte del gruppo dirigente, mutano progressivamente le politiche, ma il partito continua a rimanere nel guado. Simile è la situazione umbra. Il 21 dicembre 1986 muta la segreteria regionale del Pci, al posto di Claudio Carnieri s'insedia Francesco Ghirelli, precedentemente erano cambiate le segreterie delle federazioni di Perugia e di Terni. Con l'elezione al parlamento di Germano Marri cambia anche la presidenza della giunta regionale, cui viene eletto l'11 maggio 1987 Francesco Mandarini, eppure non si registra nessuno scatto e/o accelerazione d'andatura.

Il punto di maggior tensione al cambiamento è il XVIII congresso del partito, in cui si pone il problema di un "nuovo corso" che determini il passaggio ad un nuovo Pci. E' il primo banco di prova della segreteria Occhetto, succeduto a Natta dopo il malore che aveva colpito quest'ultimo, proprio in Umbria, nel 1988. La svolta sembra matura anche nella regione, dove viene accettata dalla stragrande maggioranza del partito, con l'unica esclusione della minoranza cossuttiana. I caratteri del nuovo corso sono esemplificabili con una rottura dalla tradizione togliattiana, sfumando l'obiettivo socialista e portando al termine quel distacco dal passato già iniziato con Berlinguer e proseguito con Natta. Per contro si propone una linea di rottura con il consociativismo ed una opposizione per l'alternativa alla Dc e al Caf, cogliendo i caratteri della crisi del sistema politico istituzionale e sottolineando come senza una battaglia d'opposizione anche il ruolo delle autonomie locali sia destinato all'irrelevanza. Dietro di ciò ci sono molti degli elementi che matureranno solo un anno dopo con la svolta d'Occhetto. Vengono accentuati, infatti, i caratteri democratico liberali dell'alternativa, che sempre più si colloca nel quadro della democrazia dell'alternanza. Rispondendo a Rossana Rossanda che aveva sottolineato come il nuovo corso si caratterizzasse come una Bad Godesberg, Claudia Mancina chiariva come "la tradizione marxista e comunista [fosse] giunta ad un punto d'arrivo" e che "la storia del movimento operaio non [potesse] non continuare se non attraverso una rottura epistemologica e politica". Mancina negava la validità di "attestarsi sulla contraddizione capitale - lavoro" mentre le contraddizioni feconde e "politicamente attive [erano]

quella tra sviluppo e ambiente, quella tra i sessi, quella tra tempo di lavoro e tempo di vita". Tali temi riecheggiano in alcune prese di posizione dei dirigenti umbri. Ad esempio Claudio Carnieri parlando della grande riorganizzazione economica e sociale indotta dalle politiche neoconservatrici sottolinea come tale processo avesse "fatto saltare lo schema togliattiano che intrecciava al fondo la funzione nazionale del Pci e la qualità programmatica dell'opposizione con l'incapacità delle classi dirigenti di svolgere una funzione nazionale e riformatrice ed è qui che si è profilato, di fronte alla qualità della modernizzazione, il segno di una nostra duplice sconfitta sia nella efficacia dell'opposizione sia nella costruzione di una più congrua dimensione critica dei processi reali che ambisse ad una diversa egemonia". Alle rotture con il passato in chiave di teoria fanno da contrappunto prese di posizione basate su dati molto più concreti e corposi, riguardanti le politiche e i rapporti sociali in Umbria. Non a caso, qualche mese dopo il congresso del nuovo corso, in una intervista il presidente della giunta regionale, Francesco Mandarini, mette in luce come sia giunto al capolinea il patto sociale stabilito con gli industriali umbri negli anni settanta e, polemizzando con l'Associazione industriali, afferma: "il presidente della Federazione regionale degli industriali si è espresso dicendo pressappoco che, ..., fare programmazione oggi è un'esagerazione, poiché è impossibile programmare, e che bisognerebbe invece fare interventi molto particolari. Per parte mia, ..., non mi preoccupa di questi giudizi, perché essi non aiutano gli imprenditori a cogliere le occasioni concrete che la programmazione regionale offre al mondo dell'impresa". Ancora, dichiarando una scelta di campo, annuncia: "Il ruolo delle istituzioni è stato e sarà quello di individuare quei pochi fili che possano consentire al sindacato ed ai lavoratori di salvaguardare i loro interessi, ed agli imprenditori di innovare Come arrivare a questa innovazione del sistema produttivo, però, deve essere materia di una contrattazione prevalentemente sindacale. Noi siamo contrari a gestioni unilaterali".

I brani riportati dimostrano come il "nuovo corso" sia una coperta corta, sotto di cui stanno posizioni ed opzioni diverse, dove c'è chi accentua il carattere di rottura con la tradizione e chi, invece, privilegia quello delle politiche d'opposizione e d'alternativa. Una coperta troppo stretta per coprire tutto l'universo del partito, specie in un periodo in cui va in pezzi l'insieme dei suoi punti di riferimento internazionali. C'è di più. In primo luogo la scelta di opposizione ha un limite nel fatto che quegli stessi settori di gruppo dirigente e di quadri che l'appoggiano sono segnati profondamente da una cultura ed una pratica consociativa.

Insomma non era probabile che cambiasse rapidamente modi di governare consolidati, che avevano profondamente segnato la realtà sociale e culturale umbra. In secondo luogo, nel momento in cui fallivano i tentativi di riforma interni al socialismo reale, non bastava più distaccarsi da una tradizione, ma si poneva all'ordine del giorno il superamento del partito in quanto tale. La questione semmai era in quale direzione e con quale teoria e strumentazione pratico-politica.

Ciò spiega perché solo otto mesi dopo la celebrazione del XVIII congresso (18 - 21 marzo 1989), sull'onda dell'emozione suscitata dall'abbattimento, nella notte tra il 9 ed il 10 novembre, del Muro di Berlino, Achille Occhetto in un discorso, tenuto il 12 novembre alla Bolognina, propone di sciogliere il partito e di dar vita ad una nuova forza politica.

Dalla svolta al Pds

La svolta viene proposta nella Direzione del 14 novembre e sancita nel Comitato centrale del 20 -24 novembre con 219 voti favorevoli, 73 contrari, 34 astenuti. Gli assenti erano 48. Il congresso straordinario viene convocato per la primavera del 1990. Contro si schiereranno oltre a Cossutta e alla sua corrente, Ingrao, Natta, Tortorella, Chiarante, Magri, Garavini, Libertini, per citare i più noti. Gli organismi dirigenti dell'Umbria si riuniranno l'1 e il 2 dicembre 1989, quando verrà convocato il comitato regionale, congiuntamente ai comitati federali delle due province presso il Centro di vita associativa di Madonna Alta a Perugia. La relazione del segretario regionale, Francesco Ghirelli, è nettamente a favore della svolta, da lui appoggiata sia in Direzione che in Comitato centrale. Il dibattito si articola tra coloro che appaiono grintosamente e rocciosamente a favore della scelta occhettiana, tra coloro che sono decisamente contrari (i cossuttiani e qualcun altro) e coloro che esprimono dubbi, riserve e critiche di merito e di metodo. Le conclusioni di Ghirelli sono, nei confronti degli oppositori, in alcuni casi *tranchant*, presentano la svolta come inevitabile e in linea di continuità con l'elaborazione precedente. L'esito del congresso appare, già in quella sede, ampiamente scontato. La divisione in mozioni vede schierarsi con la mozione Ingrao, Natta, Tortorella un pezzo non secondario, ma minoritario, del gruppo dirigente: da Ilvano Rasimelli, Vinci Grossi e Francesco Innamorati, al presidente della giunta regionale Francesco Mandarini, ad Alberto Provantini, Claudio Carnieri, Mario Matarazzo solo per citare i più noti. Con la mozione di Armando Cossutta saranno, invece, Mario Andrea Bartolini, Alfio e Leonardo Caponi, Dante Sotgiu, Katia Bellillo e Pierluigi Neri.

Gli esiti dei congressi vedranno, nella federazione perugina, il 73,8% votare per il segretario, il 19,9% a favore delle posizioni di Ingrao, Natta e Tortorella, il 6,3% per la mozione Cossutta. A Terni i valori saranno rispettivamente il 68,4%, il 30,1%, l'1,5%. Le minoranze prendono, con qualche eccezione, percentuali inferiori a quelle che si registreranno in sede nazionale dove la maggioranza si attesta sul 65,8%, i cossuttiani realizzano il 3,4%, ingraiani e associati il 30,8%. E' il segno di come il partito dell'amministrazione e della gestione del potere locale si schieri seccamente con la posizione dominante, come del resto era sempre avvenuto nella vicenda comunista umbra.

I congressi provinciali si svolgono dal 21 al 24 febbraio 1990, dal 7 all'11 marzo si terrà il congresso nazionale che sancirà l'approvazione della svolta. Al cambio del nome e del simbolo si giungerà con un nuovo congresso straordinario convocato, a maggioranza, dal Comitato centrale del 15 maggio e che si svolgerà a Rimini dal 31 gennaio al 4 febbraio. Nell'anno che separa i due congressi si verificano due eventi diversamente rilevanti, ma di uguale importanza per il Pci in transizione verso una nuova forza politica. Il primo sono le elezioni regionali ed amministrative del 6 maggio, dove il Pci perde, complessivamente, un 6% secco. In Umbria la situazione è analoga: si passa, alle regionali, dal 44,3 del 1985 al 38,7 % (- 5,9%). Ma quel più conta è l'esplosione del sistema politico locale. Se la Regione, le due province, i comuni capoluoghi restano in mano alle sinistre, a Foligno e a Spoleto si affermano maggioranze Psi - Dc, a Città di Castello, Assisi e Gualdo Tadino si formano giunte Pci - Dc. Ma quel che più conta è che lucrano sulle perdite del Pci Verdi e Cpa (Caccia pesca ambiente), una formazione

nata a difesa delle paventate restrizioni all'attività venatoria. Qualche mese prima il segretario regionale dell'ancora Pci, Ghirelli, era andato a firmare i referendum anticaccia con un codazzo di giornalisti. Contemporaneamente il Psi passa dal 14,5% al 16,1%. Insomma la svolta non aveva intercettato affatto il nuovo. Contemporaneamente si registra una piccola emorragia di iscritti: dai 42.574 del 1990 ai 41.057 del 1990 (a livello nazionale la perdita è dell'11%: 156.440 unità). I motivi sono ben individuati da Paul Ginsborg nel suo *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996* (Torino, Einaudi, 1998) quando scrive: "Uno dei principali problemi di Occhetto era la mancanza di un'idea precisa sul contenuto politico della svolta. Gli imperativi del nuovo partito erano in parte negativi (la necessità di pilotare la Cosa lontana dalle rovine del comunismo), in parte aggregativi (la volontà di entrare nell'Internazionale socialista), ma non propositivi" (p. 301). Non è un fatto che riguarda solo Occhetto, ma di tutto il gruppo dirigente, sia nazionale che regionale. A ciò si collega il secondo evento e l'atteggiamento del Pci su di esso. L'invasione irachena del Kuwait provoca l'intervento di una coalizione guidata dagli americani nell'area. Il partito decide di non opporsi al documento della maggioranza di governo, che sosteneva l'azione statunitense e decideva l'invio di truppe e navi nel Golfo. Un gruppo di senatori e deputati vota contro, nonostante le decisioni degli organi del partito. Non sono solo i cossuttiani, ma anche settori non esigui di ingraiani e lo stesso Ingrao. E' il segno che il collante che aveva tenuto insieme il Pci è ormai venuto meno.

L'esito della vicenda matura al XX e ultimo congresso del Pci, in cui si sancisce il cam-

bio del nome. Esso si svolge su tre mozioni: quella del segretario, la mozione di Ingrao, Natta, Tortorella e Cossutta e la posizione intermedia di Bassolino, Minucci, Asor Rosa e Tronti, che cerca invano di impedire una scissione, ormai nei fatti. Con quest'ultimo in Umbria si schiereranno Mandarini, Provantini, Franco Giustinelli, Giampaolo Bartolini, mentre per il resto gli schieramenti resteranno immutati. Occhetto realizzerà a Terni il 71,3% a Perugia il 75,6%; Bassolino rispettivamente il 6,8% e il 4%, Ingrao, Cossutta, Natta e Tortorella il 21,5% e il 20,4%. Il nuovo simbolo ed il nuovo nome totalizzeranno a Perugia il 79,6% a Terni il 76%. Ancora una volta si tratta di maggioranze più forti di quelle nazionali. Al congresso di Rimini Occhetto totalizzerà il 67,7%, Ingrao e Cossutta il 26,9%, Bassolino il 5,4%. La didascalia di un'icastica vignetta di Altan, in cui Cipputi annuncia: "E' morto un Pci, aveva settant'anni" fotografa bene la situazione di rassegnato adeguamento all'evento. E' la scissione, peraltro ampiamente annunciata nei mesi precedenti. Nasce il Movimento della Rifondazione comunista, dal nome della mozione degli oppositori della svolta. In Umbria la nuova formazione politica ha come gruppo di testa i cossuttiani, nessuno degli ingraiani umbri passerà alla nuova formazione. E' convinzione diffusa -, infatti, - che si tratti di un gruppo residuale, destinato ad una rapida estinzione. Ma al di là della scissione lo spezzone maggioritario derivato dal Pci, come del resto quello minoritario, non ha alcuna idea forza intorno a cui ricostruire ipotesi diverse da quelle del passato. Nonostante il chiarimento di fondo, l'abbandono di antiche certezze, il ripudio del passato, il nuovo Pds resta in mezzo al guado né più né meno del Pci degli anni ottanta.

Concerto di sostegno alla costruzione dell'infermeria

Dino Frisullo - Scuola Thio

Makala, Mali

MACINA - GANG

La Macina recupera ciò che da molto tempo è cancellato, scordato.

Il mondo dei vinti, i canti di lavoro, la fatica contadina, la tragedia dell'emigrazione. Patrimonio storico dei Gang sono invece le lotte nelle città e nelle fabbriche, il mondo degli sfruttati e dei subalterni.

M. Raffaeli

Perugia - Sabato 19 febbraio ore 21.30

Contrappunto Music Pub

Via Scortici, 4a (sotto p.za Grimana, ex Casa del popolo)

Ingresso libero con sottoscrizione di solidarietà

Amici di Dino Frisullo

Baobab

Buonristoro Social Club

12.000 Euro per micropolis

Totale al 23 novembre 2004: 3920 Euro

In ricordo di mio padre Franco, morto il 07.01.2005, comunista e milanista, licenziato nel 1948 dalla Spagnoli perché iscritto alla CGIL, sottoscrivo 50 euro per micropolis
Roberto Monicchia

Totale al 23 gennaio 2005: 3970 Euro

Sull'ipotesi di un termovalorizzatore nel territorio di Perugia Ceneri benefiche

Giovanni Roccatelli*, Luciano Tiecco*

È emblematica la vicenda di tirare fuori dal cappello un inceneritore per i rifiuti da realizzare nel territorio del perugino per risolvere i problemi legati alla loro raccolta. L'inceneritore in questione viene chiamato termovalorizzatore in quanto oltre a bruciare i nostri rifiuti produrrebbe energia da immettere nella rete regionale e quindi facendo risparmiare soldi. Peccato che per realizzarlo occorrono dai 33 ai 41 milioni di euro. Ma questo non sarebbe niente.

Ci permettiamo di essere fortemente contrari a questa logica e ci permettiamo alcune considerazioni in merito. Considerazioni che toccano l'aspetto ambientale, come potrebbe essere ovvio, ma anche il sistema dei servizi che ultimamente sembra aver perso la sua origine storica e sociale. La gestione dei rifiuti è innanzitutto un servizio che l'amministrazione svolge per il cittadino e non può essere trattata nell'ambito delle attività a carattere economico e della possibilità di ottenere ricavi da questo, per cui la priorità va data alla razionalizzazione di un servizio e non alla logica della speculazione. Inoltre il cittadino paga per questo servizio e quindi questo deve essere svolto secondo la massima razionalità ed efficacia, sia in termini di gestione che in termini di sostenibilità ambientale.

Il primo aspetto da verificare è quello della ormai prossima chiusura della discarica di Pietramelina. Sarebbe questo il punto di partenza del problema. Posto comunque che non abbiamo ad oggi nessuna emergenza rifiuti e che il Comune di Perugia addirittura avrebbe raggiunto il famoso 35% di raccolta differenziata entro l'anno. Di discariche in Umbria ce ne sono altre ed in particolare quella di Orvieto (nota alla cronaca) e quella di Città di Castello avrebbero ancora spazio. Quindi tutto lascia pensare che non

ci sarebbe bisogno di fare un "termovalorizzatore" o aprire altre discariche poiché il problema non esiste. Basta mettersi d'accordo fra società di gestione, basta parlarsi e partecipare insieme ai problemi, basta insomma responsabilizzarsi e vedere le cose come sono e non contare le monete che si hanno in tasca.

La sostenibilità ambientale della gestione dei rifiuti è stata di fatto già sancita dal piano regionale di riferimento per il quale la raccolta differenziata ed il riciclo dei materiali vengono indicati come prioritari nell'agenda regionale.

Però rimane il vantaggio della termovalorizzazione dei rifiuti!

Chi dice che il sistema di raccolta differenziata e l'incenerimento possono svilupparsi insieme dice una bugia. Per produrre energia da un inceneritore occorre un potere calorifico degli Rsu (rifiuti solidi urbani) molto elevato e questo non è possibile averlo se non viene conteggiata la raccolta della carta e della plastica che invece oggi vengono differenziate e che costituiscono circa il 45% del totale degli Rsu.

Non solo. Occorrerebbe comunque una discarica dove destinare le scorie e ceneri (pericolose e tossiche) provenienti dalla combustione per almeno il 25% del materiale bruciato. Un Ato come quello Perugino produce poco più di 200 mila tonnellate di Rsu annue di cui almeno il 50% attualmente sono nelle condizioni di poter essere differenziati ("Composizione merceologica dei Rifiuti" - % carta, plastica, vetro. Allegato C, Scheda A7, Piano Energetico comunale). Per cui si potrebbero bruciare circa 100 mila tonnellate annue senza nessuna convenienza economica e soprattutto con un investimento del tutto irrazionale, senza inoltre tenere conto che già un impianto di termovalorizzazione è previsto nell'Ato del Ternano. Da più parti viene ormai accertato che per funzionare bene un inceneritore deve essere calibrato

per un significativo volume dei Rsu e deve funzionare sempre altrimenti non è efficiente. Questo significa che probabilmente nel prossimo futuro verranno bruciati nel perugino rifiuti provenienti da tutta Italia e vedremo dismettere tutta la logica della raccolta differenziata.

Per non parlare dell'inquinamento provocato dalle sostanze prodotte dalla combustione. Con produzione di ceneri per l'Ato perugino di 50 mila tonnellate annue da portare in discarica.

La realizzazione di un inceneritore ha bisogno di tempo, delle autorizzazioni necessarie, di una valutazione di impatto ambientale (Direttiva Cee 2000/76) e deve essere in linea con il Protocollo di Kyoto.

La realizzazione di un inceneritore è una soluzione inquinante e non sostenibile perché è abbinata alla necessaria produzione di materiale da bruciare, quindi di conseguenza più rifiuti più merce più consumo. Logica del tutto legata alla produttività. Un servizio al servizio della produzione e dell'economia di impresa e magari i rifiuti li inseriamo anche nel Pil.

Per ultimo si ricorda che in questi ultimi anni sono stati fatti degli investimenti per il finanziamento della raccolta differenziata che tra regione, comuni ed aziende di gestione sono costati 17,5 milioni di euro al 2003.

La logica vorrebbe che oltre a prendersi le responsabilità per come si gestiscono i servizi al cittadino si potrebbero trasferire gli investimenti che si intendono fare per il termovalorizzatore per potenziare il sistema in atto e realizzare impianti di riciclaggio dei materiali (carta e plastica) in loco che chiuderebbero il sistema raccolta-riciclo. (A proposito lo sapevate che siamo importatori di carta da macero?)

Ma queste sono cose di un altro mondo possibile.

*Rifondazione Comunista - Perugia

Le colline ingombranti

Roberto Quirino*

Dell'Umbria come l'abbiamo finora conosciuta fra breve non rimarranno altro che i brandelli, interessata com'è da un piano d'infrastrutture che la renderanno simile ad una scacchiera. Per accorgersene fin d'ora, basta percorrere con occhio disincantato la E45 che da Cesena scende verso Perugia e verso Terni-Roma, buttando un occhio all'incredibile periferia di Perugia, o i vari rami della Flaminia verso Assisi e oltre, fiancheggiata anch'essa da insensate periferie, da capannoni e stazioni di servizio dai colori stridenti.

In questi ultimi tempi, se ne sono sentite di cotte e di crude a proposito delle esigenze di sviluppo della rete stradale umbra e della supposta necessità di dotare Spoleto e altre città dell'Umbria di nuove e più efficienti infrastrutture, un termine molto à la page che definisce quell'insieme di strade, cemento ed asfalto che molti non vedono l'ora di spalmare sui brandelli di un paesaggio che è già copia distorta e involgarita di quel che era fino a non moltissimo tempo fa.

Ad un recente convegno spoletino, la giovane sindaca di un comune interessato dal tracciato di un'ormai mitico asse stradale denominato "Tre Valli" ha detto testualmente che "le colline sono un intralcio allo sviluppo": si è trattato sicuramente di un "fiore di banco", ma a queste parole siamo stati assaliti da uno struggente ricordo anni Sessanta, quando ci fu chi propose di far saltare in aria le Alpi per liberare la Valpadana dalla nebbia! Nella stessa occasione, un sanguigno valnerinese ha avuto l'ardire di proporre al Vice Ministro alle Infrastrutture e Trasporti Mario Tassone, che nel frattempo s'era acceso pubblicamente un puzzolentissimo sigaro (alla faccia del suo collega Sirchia), un bel cavalcavia lungo il percorso dell'attuale strada della Valnerina, anch'essa considerata ormai inadeguata! Non c'è mai nessuno che dica, in queste occasioni, che ad essere inadeguati alle strade esistenti sono piuttosto i diffusissimi stili e comportamenti di guida su moto, auto e fuoristrada.

Sul n. 24 della rivista Carta, con parole e considerazioni giuste ed equilibrate, l'ingegner Paolo Berdini, dell'Ufficio Territorio di Italia Nostra Nazionale, ha dato notizia della lotta di un comitato e delle sezioni spoletine delle associazioni ambientaliste, affinché a Spoleto non sia realizzato uno svincolo con annesso tunnel nella quinta paesaggistica di Colle Attivoli e con sopraelevate per un'estensione lineare di circa 7 km, che sfuggirebbe ulteriormente e definitivamente un tratto del paesaggio spoletino, la Valle Sud del torrente Tessino, visibile da Colle Sant'Elia su cui sorge la Rocca albornoziana. Il tutto sarebbe causato dall'esigenza di svuotare Spoleto dalle auto, con l'ausilio del sistema dei parcheggi urbani e di mobilità alternativa ("per rendere pianeggiante una città edificata in collina", così recitano trionfalistici comunicati e slogan post-elezioni), di favorire i collegamenti dalle varie distanze con l'ospedale locale, e dalla supposta esigenza di rendere Spoleto il centro privilegiato della viabilità umbra, interessata in tempi diversi da progetti che dovrebbero collegarla con le Marche e il reatino, e quindi con l'Abruzzo e con Pescara, ovvero con l'Adriatico e la penisola balcanica, col Tirreno, con il Centro-Sud Italia e con il resto d'Europa attraverso la riqualificazione dell'E45.

E scusate se è poco!

La realizzazione del tunnel di Colle Attivoli, fortemente energivora, comporterebbe imponenti movimenti di materiali e di macchinari, destinati ad invadere per anni la visuale e il luogo, con inevitabili ricadute negative a causa di vari tipi d'inquinamento, a discapito immediato dei residenti nella zona.

Anche Italia Nostra considera necessario risolvere i problemi del traffico spoletino nel suo complesso, assumendo però un diverso modello organizzativo della città, piuttosto che con l'infrastrutturazione pesante consistente in svincoli, viadotti e gallerie.

In verità, gli intenti progettuali espressi dall'amministrazione comunale sono parte integrante di quel mastodontico quadrilatero infrastrutturale umbro, a sua volta parte dell'anticulturale e pericolosissima Legge Obiettivo, che, se attuata nella sua interezza, abbandonando ogni idea di riduzione del traffico su gomma, cambierà letteralmente i connotati geofisici dell'Italia. Per quanto riguarda l'Umbria, verrà così archiviata l'idea, che pure qualche tempo fa aveva riscosso un certo credito, di una regione-macro-città, dove i centri principali siano collegati da una sorta di metropolitana leggera, da realizzarsi razionalizzando e rifunzionizzando i tracciati ferroviari esistenti.

*Italia Nostra - Sezione di Spoleto

Normalizzazione nella politica culturale: la Sagra musicale umbra

Assalto alla dirigenza

M.M.

Dopo il ribaltone alla Fondazione Aldo Capitini, di cui abbiamo ampiamente parlato in "micropolis", continua quella che appare ormai come una normalizzazione nella politica culturale, quantomeno a Perugia. Pronta a tagliar teste la mannaia è ora caduta sulla Sagra Musicale Umbra, "epurata", come scrive la stampa locale, per l'iniziativa degli Enti locali perugini, vale a dire Comune e Provincia che in silenzio hanno sostituito i propri rappresentanti nell'Assemblea della Sagra Musicale Umbra: Francesca Conti Candori, e Lanfranco Mencaroni. Nomi non da poco nel panorama culturale, se Conti Candori ha anche ricoperto l'incarico di vice presidente (il presidente è statutariamente il sindaco della città), e se Mencaroni è la storia, culturale e organizzativa, della Sagra. Sostituiti nell'Assemblea, si dice in termini burocratici, più propriamente cacciati se dopo anni e decenni di impegno in una manifestazione che è stata a lungo un fiore all'occhiello per Perugia e l'intera regione non hanno ricevuto né una comunicazione né un saluto, un commiato almeno di circostanza. Epurati ci sembra la definizione più appropriata.

La storia viene forse da lontano, ha, appunto, una sua storia, tutt'altro che brillante, una storia di scatole cinesi. Parli della Sagra Musicale Umbra e scopri che ha perso non poco della sua autonomia, artistica e gestionale, da quando si è trovata collocata all'interno di un nuovo recente contenitore, la Fondazione Perugia Classica, in coabitazione con altri illustri decaduti, gli Amici della Musica. Ma il gioco delle scatole cinesi, o se preferite delle Matrioska, non finisce qui, perché a sua volta la Fondazione Perugia Classica sta dentro un altro contenitore, quello che conta: la Fondazione Cassa di Risparmio. Facciamo dei nomi? Colaiacovo, che ormai tiene nella borsa la politica culturale, e probabilmente non solo quella, Calabro, l'ex assessore comunale alla

sanità unta dal signore, il signor sindaco, e infine, lui il Sindaco Locchi, l'autore della cessione della politica culturale perugina a Colaiacovo. "Forse non si tratta di cessione, ma certo è acquiescen-



za", ci dice una degli epurati, la professoressa Francesca Conti Candori, che ci ripete quanto ha già dichiarato al "Corriere dell'Umbria": "Questa vicenda mi ha lasciato molta amarezza, non un ringraziamento, un saluto. Tuttavia non mi ha sorpreso: quello che da tempo stava accadendo faceva sospettare che qualcosa sarebbe dovuto accadere, da quando il Consiglio della Sagra si è trovato di fatto estromesso, con le decisioni assunte e gestite direttamente dal presidente della Sagra, il Sindaco di Perugia".

La professoressa Conti Candori ricorda con nostalgia il suo arrivo nel 1967 da Palermo, la sua città, a Perugia, dove ha poi sempre vissuto, "una città viva e vivace culturalmente, lontana dal grigiore

attuale". Amante della musica e della Sagra, ne ha vissuto, anche da vice presidente, i momenti alti e quelli bassi, quando la manifestazione musicale riusciva a rimanere fedele alla sua "ragione sociale", che è quella di riscoperta di vecchi materiali classici e di scoperta di nuovi giovani esecutori, e quando invece scadeva, per problemi economici ma anche per errori se non per incapacità, a livello, ci dice, di "compagnie di giro".

Per tornare a oggi, una gestione molto personalistica della Fondazione Perugia Classica ha significato una esautorazione di fatto del gruppo che portava avanti la Sagra, un gruppo che non era totalmente concorde sull'assorbimento nella Fondazione: "Io, ad esempio, ho coltivato ed espresso molte perplessità".

E questo è un momento particolarmente importante: c'è un nuovo direttore, c'è da decidere una politica culturale complessiva che sviluppi (come è negli auspici della Candori) o all'opposto rifiuti, la presenza della manifestazione nel territorio e il collegamento con altre manifestazioni, come già si fa con Segni Barocchi a Foligno. "Ma tutto è difficile; la Regione ad esempio, a parte la parentesi Abbondanza, è stata assente, mai ha svolto un ruolo di raccordo tra varie manifestazioni, di proposizione. Prima ho parlato di 'acquiescenza', e le colpe non sono da ascrivere solo al Comune di Perugia: anche Provincia di Perugia e Regione hanno le loro responsabilità. Manca una politica culturale regionale: tanto per fare un esempio, tante manifestazioni, ciascuna per conto suo". Ma insomma, a parer tuo perché Locchi ha ceduto - come diciamo noi - alla Calabro e a Colaiacovo, o perché, come tu preferisci dire, è stato acquiescente?

"Chissà, forse la cultura non conta, forse è meno preziosa del trasporto, dello sviluppo edilizio. E poi Perugia è una città strana: a volte hai l'impressione che la politica, le cose, le si decidano nei salotti e le si scrivano nei giornali".

La memoria e l'oggi

Osvaldo Fressoia

Anche quest'anno, la "Giornata della memoria" ricorda l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz e l'orrore del lavoro trasformato in organizzazione scientifica dello sterminio, quando gli ebrei, ma anche persone "inferiori" o "asociali" (oppositori politici, handicappati, zingari) furono le vittime di una ideologia modellata sulla razza ("ariana"), sull'appartenenza ad una comunità omogenea e sulla mistificazione del legame di terra e sangue, che portò poi fino alla "soluzione finale". In questi casi i discorsi sfiorano la retorica e i buoni sentimenti, e non mancano cumuli di parole vuote, con cui i Berlusconi pronunciano a piene mani per non nominare il fascismo e il razzismo che hanno dentro. Si ascoltano anche i ricordi di chi visse sulla propria pelle quell'orrore inaudito e soprattutto il dolore, spesso insopportabile - come Primo Levi tragicamente ci ha lasciato "detto" - delle parole che non riescono a narrare. In mezzo a questi due modi di celebrare la data non guasterebbe quel po' di freddezza appassionata, indispensabile per capire, aiutare a capire (in particolare ai giovani), e soprattutto ricollocare e reinterpretare Auschwitz ai giorni nostri, per non ridurre quella memoria a reliquia. Ma su questo - ed occorre esserne coscienti - la memoria diventa terreno di scontro politico e culturale, e di rapporto serrato con quell'onda lunga, spesso sotterranea, da cui nacquerò i lager, e riemersa in questi anni ad alimentare le pulsioni che dentro la società italiana ed europea sono il concime di razzismi ed intolleranze. In altri termini, non sarebbe male fare i conti con la nostra storia (d'Italia) cercando di comprendere ciò che sopravvive ancora di quella tragedia e intrecciare queste permanenze con l'ostilità e la paura per il diverso che oggi rischiano di prendere il sopravvento. A questo pensiamo quando vediamo le nostre città trasformarsi in comunità chiuse e perciò violente, dove le persone si rifugiano in antichi miti di appartenenza per giustificare la repressione e l'oppressione di chi minaccia la "sicurezza" (in realtà la ricchezza) della nostra civiltà, cristiana ovviamente. A questo pensiamo quando ascoltiamo Bossi o Borghesio, e tanto più le farneticazioni che, scandite dall'orologio delle convenienze politiche, lo stesso Berlusconi ci propina. Siamo anche chiamati ad interrogarci su come sia possibile che lo Stato di Israele, nato quale rifugio delle vittime della peggiore persecuzione razziale della storia moderna, adottò, dal 1967 per lo meno, una politica di esclusione e repressione feroce nei confronti dei palestinesi, gli odierni "ebrei". Il loro Stato dovrebbe essere costituito da vere e proprie riserve, scollegate fra loro e a sovranità limitata: una specie di "autogestione della prigione" come ha detto Ury Avnery, intellettuale di sinistra israeliano. Una vera e propria Apartheid (proprio come quella del vecchio Sudafrica) che contraddice platealmente quel "mai più" promessoci dall'Occidente a mo' di autocritica tardiva. A questo proposito l'iniziativa organizzata a Perugia, il 27, dalle associazioni "Nero su nero" e "Libera", da alcuni mesi attive nella nostra città, solo in parte colma le lacune, perché eccessivamente schiacciata sulla riproposizione dell'Olocausto, senza link con la realtà odierna. Ci piacerebbe, insomma, che la giornata abbia come momento di riflessione anche questo paradossale e tragico rovesciamento storico che oggi Israele incarna e ci induce a dubitare che la memoria stessa possieda la forza in grado di mettere i popoli al riparo da errori ed orrori che invece, continuano a ripetersi. O la memoria si associa a qualche pensiero, considerazione, insegnamento - ed allora essa rimane viva, o altrimenti svanisce.

Ho salutato la morte di Giovanni Gentile

Cari compagni di "micropolis", permettetemi un piccolo intervento personale. Ho appreso dalla stampa locale che i fascistelli che siedono nel Consiglio comunale di Città di Castello hanno chiesto al sindaco la titolazione di una piazza a Giovanni Gentile, forse a preparazione della candidatura, ora ufficializzata, del fascistone Laffranco a presidente della regione Umbria. Voglio qui offrire un ricordo ed una testimonianza, che fanno parte della memoria di un compagno che per la sua età è ormai uno dei non molti in circolazione a poter rivivere tempi lontani. Una mattina del 1944 "La Nazione" di Firenze, il quotidiano allora a maggiore diffusione a Perugia, ci informò a tutta pagina della morte di Giovanni Gentile: l'intellettuale e filosofo del fascismo e di Salò era stato giustiziato all'uscita della sua villa da un comando partigiano. La notizia fu, nel buio del momento, come una luce improvvisa, per me e per gli antifascisti della mia città. Al ricordo, oggi, quella sensazione di gioiosa serenità, pur in quei tempi di lotte e di dolori, permane ancora vivissima, e sento vivissimi il bisogno e il desiderio di esternarla.

Maurizio Mori

Antisemitismo

Il letame di Giobbe

Massimo Sestili

Il progetto *Ebrei a Perugia: una storia nascosta (XIII-XIX sec.)*, sviluppato dagli studenti delle classi 5B e 5C dell'Indirizzo Linguistico dell'ITAS Giordano Bruno, ha reso pubblici i risultati raggiunti con una serie di interventi che si sono svolti dal 27 novembre al 4 dicembre. Una mostra dedicata al recupero e valorizzazione degli insediamenti ebraici a Perugia, un video molto accurato e vari convegni e dibattiti hanno fatto da cornice ad un evento sicuramente importante, che si è avvalso del contributo scientifico dell'Isuc, della partecipazione del Ministero per i beni e le attività culturali e del Comune di Perugia.

Il risultato è stato positivo soprattutto perché raggiunto da una scuola pubblica, l'ITAS Giordano Bruno di Perugia, all'avanguardia nella nostra città per il suo profilo progettuale. Segnale chiaro a chi vorrebbe, e in questa direzione sta quotidianamente operando, smantellare una scuola pubblica che, malgrado tutto e tutti, riesce ancora a dare segnali di una straordinaria vitalità, producendo quel poco di cultura che ancora si riesce a concepire nel nostro Paese. L'iniziativa è anche la dimostrazione che i docenti della scuola pubblica non hanno nessuna intenzione di abdicare alla loro funzione intellettuale, malgrado i continui sforzi fatti per burocratizzarli. Le considerazioni critiche che seguono vanno quindi considerate solo come semplici riflessioni svolte a margine dell'importante evento.

Pur essendo consapevole che una ricerca storica sulla comunità ebraica di una piccola città di provincia come Perugia è altra cosa dall'affrontare le cause generali dell'antigiudaismo medievale o dell'antisemitismo moderno, sono rimasto tuttavia sorpreso nell'aver dovuto constatare l'assoluta mancanza di riferimenti alle molte responsabilità dirette attribuibili alla Chiesa nella triste storia del popolo ebraico. Nei territori dello Stato Pontificio, di cui Perugia faceva parte, era in vigore una legislazione che prevedeva terribili restrizioni alla libertà ed alla dignità degli Ebrei, di cui l'istituzione del ghetto è l'aspetto più visibile e drammatico. Il rischio evidente di questa scelta è quello di una ricostruzione edulcorata del passato, che eviti gli aspetti più spigolosi di una storia millenaria fatta di angherie e di massacri e, conseguentemente, non vada a fondo nella ricerca della verità e delle responsabilità.

“La storia del popolo ebraico è sempre stata raccontata come una storia religiosa. È stata raccontata dal punto di vista cristiano, come se questo popolo avesse avuto un solo scopo: produrre il Cristo e la religione cristiana”; l'intento di questa lettura, secondo quanto evidenziava più di cento anni fa l'anarchico francese Bernard Lazare, è chiaro: la Chiesa ha bisogno del popolo decida per affermare il dogma del Cristo figlio di dio. Conseguentemente, l'antigiudaismo medievale costruisce l'ebreo convenzionale decida e usuraio, il quale deve essere l'oggetto del più alto disprezzo per essere punito del crimine commesso. L'impegno della Chiesa, nel momento in cui cerca di affermare il

*Guardate Giobbe nel suo letame,
che gratta le sue ulcere,
beato tra le sue piaghe.
Ecco come avete reso il popolo, cristiani,
e voi, principi dei giudei*



proprio universalismo, è tutto rivolto a creare e ad attribuire all'ebreo le peggiori brutture fisiche e morali. Il popolo ebraico, paria e reietto, o nella modernità trasformato in *parvenu*, deve essere la testimonianza della superiorità del cristianesimo e la sua persecuzione dovrà durare fino alla sua totale conversione, compimento del sogno universalistico.

Il custode del cimitero ebraico di Praga, secondo Lazare, usava raccontare ai visitatori delle leggende, e tutte iniziavano con il solito ritornello: “in quel tempo ci fu una persecuzione contro gli ebrei”. Lo scrittore conclude: “Ecco un tempo indeterminato, quel tempo è ogni tempo”. Un tempo indefinito che ripropone i suoi quotidiani olocausti anche nella Francia di fine XIX secolo, quando nello splendore della Belle

In margine al progetto didattico di una scuola pubblica perugina

Epoque si scatenava un odio furibondo contro gli ebrei, di cui Lazare era attento testimone: “Ieri un ebreo ha pianto davanti a me; è fuggito dalla sua casa, qui, in Francia, l'hanno lapidato. E ho pianto con lui d'immensa pietà e anche di rabbia”. Tuttavia, l'ira dell'antisemitismo nazionalista, militarista e clericale si rivolgeva anche contro quel mondo intellettuale liberaldemocratico o socialista che non accettava la barbarie antisemita: “Conspuez Zola!” è uno degli slogans più gridati, dopo che lo scrittore francese si espresse in favore di Dreyfus con il suo J'accuse.

Praga e Parigi sono due grandi capitali europee, dove l'ebraismo ha svolto un ruolo culturale ed economico molto importante. Tuttavia anche la piccola Perugia vanta la presenza di un personaggio tristemente importante: nel XV secolo circolava in città un ebreo spagnolo convertito, Pablo de Santa-Maria, il quale ebbe un ruolo primario nell'incitare Enrico III di Castiglia ad

adottare delle misure legislative contro gli Ebrei. Questo losco personaggio, conosciuto da ebreo col nome di Salomon Levi di Burgos, non era uno qualunque: rabbino dotato di sapienza e rispettoso delle regole del Talmud, abiurò a quarant'anni in seguito al massacro del 1431, e ricevette il battesimo. “Studiò teologia a Perugia, fu ordinato sacerdote, divenne vescovo di Cartagena e poi cancelliere di Castiglia. Pubblicò un *Examen de l'Écriture Sainte*, dialogo tra il miscredente Saul e il convertito Paolo e curò un'edizione dei *Postilla* di Nicolas de Lyra, alla quale accluse le sue *Additiones* e delle glosse. Ma la sua azione non si ferma qui. Lo troviamo come istigatore in tutte le persecuzioni che gli Ebrei ebbero a subire nel tempo in Spagna e perseguitò la Sinagoga con odio feroce”. A questo spingeva la costante azione antigiudaica della Chiesa con le sue conversioni forzate.

Quando Jossif Ha-Cohen scrive *L'Eméq Abakà*, conosciuta in italiano come *La valle del pianto*, vuole dare testimonianza di questo odio feroce dei cristiani e delle sofferenze patite dagli Ebrei a causa loro: “Come dice il vecchio Ha-Cohen, i discendenti d'Israele devono sapere tutto quello che i cristiani ci hanno fatto nei loro Paesi, nei loro villaggi e nelle loro città, perché, vedete, il giorno è arrivato”. Peraltro non è suffi-

ciente affermare che l'Ebreo nel Medioevo svolgeva esclusivamente attività commerciali e praticava l'usura; bisogna anche dire con chiarezza “che questo potente usuraio ebreo lavorava di solito con il capitale del signore o del vescovo cristiano, ai quali i canoni della Chiesa vietavano l'usura”. Svolgeva cioè un'attività fondamentale per lo sviluppo del nascente capitalismo e lo si usava volutamente e ignobilmente per questo scopo: “Per secoli, l'ebreo è stato svilito dal cristiano. È il cristiano ad averne fatto un trafficante, un usuraio; è il cristiano ad aver cercato l'ebreo per farne un commerciante, per far progredire le proprie città, aumentare i propri capitali, per sfruttare suo tramite, senza rischi, poiché nel giorno dell'ira abbandonava il suo ebreo e ne confiscava i beni, ovvero le commissioni che aveva prelevato, e così il guadagno era totale. In seguito lo cacciava, o lasciava che lo massacrassero fino al momento in cui lo richiamava”.

L'Ebreo, collettore di denaro e creatore di ricchezza, svolge quindi una funzione economica e sociale fondamentale, che, per ironia della sorte, gli viene contestata nell'Europa moderna, proprio quando la borghesia e il capitalismo trionfano. A questo punto l'Ebreo, che aveva dato un contributo fondamentale allo sviluppo del capitalismo, diventa un temibile concorrente che va eliminato con ogni mezzo. Il conflitto religioso si trasforma in conflitto economico tra capitale ebraico e capitale cristiano e da questo momento l'antisemitismo diventa la micidiale arma usata anche dalla finanza cattolica per eliminare la supremazia ebraica.

Tra gli eventi proposti dal comitato organizzativo del Progetto, merita senz'altro una considerazione conclusiva la conferenza *Essere ebrei oggi* tenuta dal rabbino di Firenze Joseph Levi, rappresentante di un ebraismo religioso ortodosso e intollerante, oggi assolutamente minoritario tra la comunità ebraica italiana. Le tesi enunciate dal rabbino, tutte incentrate su una lettura medievale del *Talmud* e sull'esaltazione della democrazia americana, oltre a non favorire il dialogo e la comprensione reciproca tra diverse culture e religioni, non aiuta nemmeno quel dialogo politico così necessario per cercare di risolvere gli annosi problemi del conflitto israelo-palestinese.

DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

I nipoti inascoltati

Roberto Monicchia

L'esposizione chiara ed evidente del nucleo essenziale e della genesi storica della teoria keynesiana è solo uno dei meriti del piccolo libro di Luigi Cavallaro, *Una questione di tempo. I nipoti di Keynes e la disoccupazione di massa*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2004. Altrettanto preziose - e di stretta attualità - sono le implicazioni politiche, anche se i nipoti cui si fa riferimento nel titolo sono sparuti e generalmente inascoltati.

Cavallaro parte da un dato: analogamente al periodo che precedette la grande depressione, negli ultimi anni le economie di mercato si caratterizzano per fasi di crescita senza aumento degli occupati. Lo sviluppo capitalistico del '900 appare segnato dalla disoccupazione strutturale, che subisce forti impennate ad ogni tornata di rivoluzione tecnologica più o meno profonda. Nelle teorie economiche dominanti si incontrano due interpretazioni della disoccupazione strutturale, o tecnologica. I monetaristi, come Milton Friedmann, hanno elaborato il concetto di "tasso naturale di disoccupazione", corrispondente alla stabilità dei salari; in sostanza nei periodi "normali" (ma anche la crisi del '29 viene considerata tale) non lavora solo chi non accetta i salari correnti: dunque una scelta volontaria, di fronte alla quale qualsiasi intervento pubblico anticiclico sarebbe di per sé dannoso. Altri neoclassici insistono invece sulla relazione tra investimento e tasso di interesse. Il contenimento di salari e spesa pubblica abbassa il costo del denaro e la conseguente ripresa ha effetti positivi su occupazione e salari. Le due letture sono molto simili nel porre come prioritario il controllo di inflazione e dinamica salariale, semmai divergono nella graduazione delle scelte corrispondenti. Se infatti la prima impostazione informa le politiche reaganiane (specie nelle versioni estreme, alla Pinochet), la seconda gode di grande appeal nelle varie specie di sinistra riformista, Italia compresa. Tuttavia le statistiche dell'ultimo ventennio evidenziano che, a fronte di cospicue decurtazioni di salari e spesa pubblica, l'occupazione globale non è aumentata.

Eppure nell'ambito del pensiero liberale il problema è stato già affrontato in termini radicalmente diversi. L'esperienza della prima guerra mondiale e della grande depressione indussero J. M. Keynes a prendere in considerazione il problema degli sbocchi (allora snobbato dalla teoria dominante e confinato nel dibattito marxista): lo sviluppo tecnologico insito nel capitalismo, con il corrispondente incremento della produttività, porta con sé il dilemma del realizzo delle merci in eccesso, visto che l'innovazione tecnica riduce occupati e monte-salari.

Secondo Keynes è folle riproporre le ricette dei periodi di penuria in stato di abbondanza, cioè in presenza di un'enorme quantità di forze produttive inutilizzate: è assurdo stringere i vincoli monetari e accumulare risparmio, quando il problema è invece "mettere al lavoro" eccedenze di manodopera e impianti.



L'inversione della relazione causale tra risparmio e investimento (è il secondo che genera il primo e non viceversa) permette di mettere a fuoco il problema della separazione tra investimento produttivo e rendita finanziaria (che ha assunto oggi dimensioni inusitate) e soprattutto dimostra la necessità della spesa pubblica come volano indispensabile per far ripartire l'investimento, poiché durante la stagnazione né gli imprenditori, né tanto meno i rentiers hanno interesse ad impiegare capacità produttiva. Le politiche economiche ispirate a Keynes hanno da tempo smesso di interessare la sinistra, laddove certe affermazioni ideologiche passano ormai senza vaglio critico: tra queste l'equiparazione del debito pubblico a quello privato (e relativo ribrezzo verso ogni forma di deficit spending), del tutto impropria, poiché il debito pubblico attiene alla scelta tutta politica sul "cosa è moneta", ovvero

quali settori sociali "garantire". Più in generale una lettura meccanica della teoria quantitativa della moneta genera una fede insensata in quei "vincoli automatici" (di cui Maastricht è l'esempio conclamato) che ad ogni accenno d'inflazione generano una spirale recessiva. Opera così un'inversione concettuale della politica economica, in cui

Riforma dei sistemi pensionistici: vecchi al lavoro, giovani disoccupati

il contenimento del deficit diventa un fine a priori, al quale vengono sacrificate occupazione e stabilità sociale.

D'altra parte - a partire dalla crisi petrolifera - la relazione inflazione-recessione costituisce uno scoglio oggettivo delle politiche di welfare, così come si erano costituite nel

trentennio post bellico. Di ciò va tenuto conto, ma occorre anche considerare che l'inflazione è un'arma in mano ai capitalisti, per regolare a proprio vantaggio l'evoluzione salariale e le politiche economiche. In altri termini, poiché sono i capitalisti a controllare il mercato, per il movimento operaio si pone il paradosso di Zenone: la rincorsa salariale non raggiunge mai i prezzi, mentre l'inflazione induce strette recessive di cui fa le spese l'occupazione (si veda il dibattito sugli ultimi numeri della "Rivista del manifesto").

Questa nozione non oggettiva dell'inflazione rimanda alla natura dei rapporti sociali di produzione, così che Keynes induce a riprendere in mano Marx. Sul piano globale, infatti, il problema della disoccupazione ridà senso e attualità alla relazione tra "sfruttamento" e "alienazione". Così la riduzione del tempo di lavoro e la sua redistribuzione sociale possono essere qualcosa di più di un'intelligente politica anticongiunturale, rappresentando l'orizzonte di un socialismo possibile.

Ma Cavallaro non si rifugia nell'utopia: non gli sfugge l'insistenza in politiche del tutto opposte. L'esempio della riforma dei sistemi pensionistici, in atto in tutto il mondo industrializzato, con cui si costringono vecchi a restare al lavoro per mantenere giovani disoccupati, è emblematico. In tal modo risparmio e rendita crescono a detrimento di consumi e occupazione, nonostante i tassi di interesse più bassi del secolo: l'irrationalità già denunciata da Keynes è di nuovo dominante. Eppure buona parte della sinistra rimane fortemente agganciata all'idea "rigorista" della politica economica, con relativa abdicazione della difesa e rappresentanza dei lavoratori. Ciò determina una subalternità ideologica e politica alla destra, come mostra anche la reazione alla riforma fiscale di Berlusconi. Ma se non si pone questi problemi, serve a qualcosa la Gad (scusate il termine)?

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero Verde 800-862157

X Mostra Internazionale delle Nuove Immagini Animate

CARTOOMBRIA

Perugia 1-8 Dicembre 2004



Cartoni resistenti

Alberto Barelli

Ci sono manifestazioni culturali che, per il semplice fatto di continuare a vivere, non solo arricchiscono la vita di una città, ma sono sempre un po' la testimonianza di una vittoria su ostacoli burocratici, sulla disattenzione delle istituzioni e sulla cronica carenza di finanziamenti. Se poi si tratta di iniziative dedicate a temi e settori che per forza di cose non sono rivolti ad un pubblico di massa ma di nicchia, a volte la loro (r)esistenza è il risultato di una vera e propria impresa.

E' questo il caso - ed il primo grande merito - di Cartoombria, la mostra internazionale delle nuove immagini animate, svoltasi a Perugia la prima settimana di dicembre, che ha raggiunto i dieci anni di vita. Un traguardo di per sé importante e che ha visto compiere alla manifestazione un ulteriore passo in avanti. La qualità degli appuntamenti offerti, grazie alla direzione artistica di Moreno Barboni, non ha deluso le aspettative, mentre il buon successo di pubblico, per questo tipo di rassegne per niente scontato, rappresenta un incoraggiamento per il futuro. Vedere una sala gremita, con un pubblico composto in gran parte da giovani che seguono anche in piedi i dibattiti, non è cosa frequente. Se poi si riesce a coinvolgere i ragazzi e a farli interloquire - il merito è nello spirito informale con il quale sono stati pensati gli eventi - allora significa che la formula è azzeccata.

"Ancora una volta sarà possibile accedere al meglio della più recente e scioccante produzione italiana e internazionale": questa era la promessa degli organizzatori, con la quale erano state annunciate le creazioni digitali in

programma. Soprattutto per chi magari non era proprio un addetto ai lavori, scioccante può essere stato un termine tutt'altro che esagerato. Il livello di spettacolarità degli effetti sta ogni anno superando se stesso e continua a stupire. L'impatto con esempi di creatività straordinari è moltiplicato anche da quello che è un altro merito delle scelte della rassegna: l'offerta di produzioni provenienti da tutti i continenti, nelle quali le diverse culture visive sono proposte con forza.

Il superamento di ogni steccato è stato del resto la linea guida della rassegna, che anzi ha voluto proprio confrontarsi sul rapporto tra il mondo delle immagini animate e quello per esempio delle varie forme di arte visiva, dei nuovi modelli di comunicazione, dell'universo dei videogiochi e dei fumetti. E' questo forse che più differenzia la rassegna umbra dalle altre che via via sono sorte in Italia. A questo proposito va ricordato che Cartoombria è stata la prima iniziativa del genere nata nel nostro paese. Ed oggi la sfida è proprio quella di reggere la concorrenza delle manifestazioni nate in città come Bologna, che naturalmente possono contare su risorse ben maggiori. Non si può non ricordare che la rassegna era nata all'interno della mostra nazionale del fumetto, esperienza purtroppo conclusasi ormai da qualche anno. C'è chi non ha mancato a suo tempo di osservare che continuare a far convivere le due manifestazioni avrebbe forse permesso di unire le risorse e poter contare su un bacino di pubblico ben maggiore, così da garantire ad entrambe una vita più facile. Ma gli organizzatori difendono, non senza argomentazioni, una scelta che ha permesso di

dare all'iniziativa una caratterizzazione ben precisa, che la rende ancora oggi unica nel suo genere. Tanto più che il rapporto con il mondo dei fumetti è tenuto ben saldo. L'appuntamento che ha inaugurato l'edizione di questo anno si è tenuta infatti all'interno della "Biblioteca delle Nuvole", altra bella realtà, che poche città possono vantare. La biblioteca dei fumetti ha ospitato la mostra *Jackie O' vs. Teen Storm*: eroi virtuali per storie possibili e la conferenza pubblica "Fumetti digitali a confronto: incontro con Marco Firinu e Sergio Giardo". Al Centro per l'arte contemporanea Trebisonda sono state allestite le esposizioni *Supertotto: Make Pixels Not War!* e *Minimalab: Minimal Killer & Minimal Porno*. Nomi che dicono poco al grande pubblico e così per gli altri appuntamenti e per gli autori ci limitiamo a dire che Cartoombria, sia per quanto riguarda il panorama italiano che americano e asiatico, ha fatto incontrare il pubblico con i nomi più affermati ma soprattutto con i più importanti autori emergenti. Scommettere sui nuovi talenti è stata una delle sfide che la rassegna si è del resto data. Alle proiezioni, che hanno offerto un'ampia cartellata di effetti speciali, videoclip musicali, short pubblicitari, si sono alternati gli incontri diretti con i rappresentanti di alcuni tra i più innovativi studi, grazie anche alla collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Perugia. Ogni serata si è conclusa con una live performance che ha avuto quali protagonisti nomi questa volta ben più conosciuti anche al grande pubblico come Mauro Pieri & Riki Valsecchi, Blu, ConiglioViola con il gruppo musicale Frost, vincitore di Arezzo Wave.

Una bella notizia per chi si è perso qualche appuntamento: dal prossimo anno il meglio di Cartoombria sarà proposto in una antologia delle programmazioni delle varie edizioni. Insomma Cartoombria guarda avanti. Ed è di per sé una cosa non da poco, avendo dovuto fare i conti anche in occasione di un decennale che meritava ben altra attenzione da parte delle istituzioni, con il disinteresse di queste, con la carenza di fondi che rende impossibile programmare a lungo termine (fondamentale è stato il contributo volontario di tanti appassionati), con l'ente che ne ha il patrocinio, la Fondazione Umbria Spettacoli, da quattro anni in amministrazione controllata. A volte la realtà è più incredibile delle storie dei cartoni animati.

Marx in prima pagina

S.L.L.

In questi tempi bui di rado capita di trovare consolazione nella lettura dei giornali e men che mai nelle prime pagine. Eppure succede. Giovedì 13, sulla prima del "Corriere dell'Umbria", il pezzo della rubrica "La fattoria degli animali", curata dal sociologo Roberto Segatori, ha come titolo "Marx che vince, Marx che perde". Mettiamo da parte quello che perde (ne hanno scritto in troppi, seppure non sempre in prima pagina), ma di un Marx vincente sentivamo acuto il bisogno. La tesi di Segatori è che lo sconfitto sia il politico, quello che aveva prospettato una società nuova, il vincente il filosofo e il sociologo, quello che scopre il primato dell'economia, dei rapporti di produzione, e confina nel ruolo di sovrastruttura la cultura, l'arte, lo Stato, il diritto, etc. C'è in tutto ciò qualche inevitabile forzatura giornalistica, ma se ne può ragionare. Da questo incipit teorico Segatori vola, con un salto mortale da sofista, a ciò che più gli interessa, l'attualità umbra. Incurante del fatto che anche la politica sarebbe in quest'ottica, una sovrastruttura, Segatori individua una prova del trionfo di Marx nel ruolo secondario che la politica riserva alla cultura, tutta la politica, non solo i plastici berlusconidi, ma anche il centrosinistra. Marx a questo punto non c'entra più, la rivendicazione corporativa dell'intellettuale e professore sì. Segatori procede per esempi: uno di destra (quel Campi ideologo della rivista e che a Perugia, nessuno prende sul serio), e alcuni di centro-sinistra: Raffaele Rossi, Fausto Gentili, Roberto Gatti, Fabrizio Bracco. La citazione di Rossi è invero poco felice: ha fatto di tutto, il segretario di federazione, il senatore, il vicesindaco. Alla sua venerabile età dalla politica ha preso quel che aveva da prendere ed alla politica ha dato quel che aveva da dare. La figura più patetica tra gli exempla è di sicuro Bracco, il raffinato intellettuale costretto a ingaggioffarsi se vuol continuare a far politica. Nonostante le semplificazioni, il ragionamento di Segatori coglie un punto di sofferenza: lo scarso ascolto che la cultura e la scienza riscuotono tra i professionisti della politica. L'esigenza di rigore che i professori sovente portano con sé, fa a pugni con i trasformismi e gli opportunismi della politica quotidiana. Il problema del resto non è nuovo: un secolo fa "La Voce" di Prezzolini (ma anche di Salvemini) denunciava la totale separazione tra cultura e istituzioni elettive, propugnando una sorta di "politica dei non politici", un impegno degli intellettuali meno accademici sui problemi e non nei partiti, in attesa che il fango sommergesse la mediocre classe di governo dell'Italia giolittiana. All'analisi di Segatori hanno fatto seguito due interventi: uno di Roberto Grandis, che certamente non ha letto nulla di Marx, visto che gli attribuisce una definizione della cultura come strumento per ingannare i proletari. Parla di strutture prepolitiche come una zona intermedia tra cultura e politica, un luogo in cui gli intellettuali potrebbero fare tirocinio, ma non spiega cosa precisamente esse siano. Assai più interessante l'intervento di Roberto Gatti: sembra non apprezzare gran che la scelta degli intellettuali che si sono prestati alla politica e lamenta piuttosto l'assenza a Perugia e nella regione di strutture permanenti, fondazioni, riviste, centri studi che organizzino e omogeneizzino il lavoro che la cultura potrebbe produrre a vantaggio di una politica migliore. Ancora niente di trascendentale, ma il dibattito inaugurato da Segatori promette sviluppi interessanti. Magari Marx porta bene.

Alvaro Angeleri

Un gioco lungo un secolo.

La Nestor dalle origini alla quarta serie

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



Cubismo cercasi

Enrico Sciamanna

Rintracciare i segni dell'arte in Umbria in questo scorcio di secolo non è semplice. Finita la sbornia peruginesca, le strette finanziarie consigliano agli enti pubblici (ma anche ai privati) di tirare la cinghia e le prime vittime, come ben si sa, sono le manifestazioni culturali. Confrontando però i calendari e le proposte della nostra regione con le offerte di altre dalla tradizione già ben diversa, come il Lazio con Roma, l'Emilia con Ferrara prima di tutto, la Lombardia con Milano, Brescia, Mantova, il Veneto, con Venezia e Verona in testa, o addirittura la Campania con Napoli, o Padula, tralasciando Torino e altre che allungherebbero considerevolmente l'elenco di per sé più che abbondante per le riflessioni che si vogliono proporre, le differenze appaiono abissali. Insomma qui non possiamo aspettarci un'iniziativa su Name June Paik o sulla Transavanguardia. Nemmeno sull'action painting (come stanno facendo a Modena), nonostante alcuni esponenti del movimento transatlantico, come Mark Rothko o Bill Congdon abbiano guardato alle nostre terre e alle testimonianze artistiche di cui sono dotate, con interesse. Certo un tema come questo avrebbe in qualche modo salvaguardato la prevalente mentalità provinciale, che se da un lato ha consentito iniziative degne, come *Terre di Maestri* o le antologiche su Dottori, non favorisce mai o quasi l'ospitalità di opere e artisti forestieri che non siano in qualche modo collegati col territorio. Forse è la paura da contaminazione che fa decidere per il soprassedere. Ma la mostra d'arte non deve dichiarare la filiera (così oggi si ama dire per i beni di consumo) che la genera. La tracciabilità di ragioni che decidono in un senso o nell'altro, non deve essere necessariamente messa in campo, perché la cultura non è soggetta, per fortuna, ad invasioni di Ogm inquinanti. O forse sono altri e imperscrutabili i motivi per cui a Ferrara (la città, ovviamente), che forse non ha visto un cubista in vita sua, si tiene una mostra di tutto rispetto sul cubismo, tra i cui allestitori c'è proprio una giovane nostra conterranea, non alla prima esperienza del genere, Maria Luisa Pacelli, che illustra l'iniziativa su un importante mensile d'arte, mentre in Umbria una scelta del genere non transita. Insomma, se le ragioni del costo valgono, queste influenzano tutti e se Napoli e la Campania in generale, che non sembrano affatto brillare per una maggiore floridezza economica rispetto a noi, prendono iniziative di rilievo, e non solo su Caravaggio (di cui sono in mostra le opere di Napoli e dintorni), questo dovrebbe far riflettere e orien-

tare coloro che ci amministrano. Quindi ci si rammarica per la condizione di inferiorità che, come cittadini dell'Umbria, si vive sotto la specie di fruitori diretti dell'attualità culturale in dimensione planetaria. E non solo per le feste. Unica eccezione è la mostra su Andy Warhol che si tiene a Spoleto, con sede al palazzo Racani Arroni fino al 27 Febbraio e che merita una visita. Ma tanto per non smentire totalmente quanto si sostiene sopra, nella presentazione si tende a sottolineare che l'artista è stato a Spoleto, vi soggiornò negli anni 60 e firmò una scenografia importante con relativi costumi dello spettacolo *Le amiche* per il Festival dei Due Mondi (1961). Ma l'intento è di cercare ad ogni costo un segno che ci faccia pensare di essere anche noi nel terzo millennio, di vivere da cittadini del mondo, circondati da manifestazioni che ce lo confermino, non soltanto da bellezze che rischiano, se non rinnovate e proiettate in una dimensione più ampia, di apparire stantie. Con questo fine si è cercato di leggere come fenomeno di land art le decorazioni e gli addobbi delle città e dei paesi, che da metà dicembre ai primi di gennaio imperversano. Da Perugia a Terni a Orvieto, a Spello, a Todi e così via, caserecci distillati di luce e impianti corpulenti, sciatteria ed abbondanza si distribuiscono equamente per strade e piazze. Occasioni perse, perciò. La ripetitività e il dilettantismo portano a prodotti che non fanno che dilatare l'adescamento all'offerta consumistica che proviene dalle botteghe di cui gli impianti sono appendice, quasi una sorta di amo che vorrebbe trascinare il cittadino, turista, cliente, all'interno con il quale fingono continuità, suggerendo rassicurazione e allegria, approfittando della guardia abbassata che si tiene normalmente in periodo festivo. Ma l'esca ormai appare scoperta; e lampadine, archi trionfali di luce, alberi lampeggianti, rappresentano un fatuo arredo urbano più dispendioso e illusorio, sradicato da sentimenti, storia e aspirazioni che non irretisce più nessuno, salvo il sempre più sparuto gruppo degli sprovveduti. Tra questi impianti poi spicca il presepio. L'inflazione inqualificabile dell'allestimento risulta insopportabile anche per chi guarda solo distrattamente e la sua installazione pubblica, salvo rare eccezioni che fanno fatica a venire in mente, rappresenta anch'essa la perdita di un'occasione, a cominciare da quello vivente, il quale fuoriesce dalla tradizionale definizione di azione drammatica, di teatro itinerante, per sconfinare tra la land e la body art. Ma quando mai si è assistito ad una messinscena della natività in cui non ci si appiattisse su un modello tardo seicente-

sco, con azioni, ambientazioni, parole, assolutamente scontate, al di là del rispetto filologico? Il presepio invece potrebbe funzionare come riferimento, archetipo e simbolo, perché nella manipolazione consapevole dell'artista di oggi subisce la fluidificazione dei significati; si sottrarrebbe così alla totalizzazione della ritualità e della tradizione e si offrirebbe alla attualità della fede e del dubbio, proiettandosi in mezzo al quotidiano, grazie al fruttuoso accostamento con i suoi eredi contemporanei. Occasioni sempre, o quasi, perse, uno strumento poco o nulla sfruttato. Un'ulteriore resa ad una divinità decisamente meno suggestiva (ma forse altrettanto potente) di quella a cui il presepe tradizionale è dedicato.

Circolo primomaggio Volontari di pace

Due gli appuntamenti di febbraio del circolo culturale primomaggio, presieduto e animato da Luigino Ciotti, due appuntamenti doppi. Venerdì 11 sono previsti gli incontri con Fabio Alberti, presidente di "Un ponte per...", l'associazione di volontariato per cui lavoravano le due Simone.

Il primo si svolgerà a Perugia a Palazzo della Penna dalle ore 17, il secondo a Bastia nella sala del Consiglio Comunale dalle 21. Alberti parlerà dell'Iraq, ma anche del prossimo Mondial Forum di Porto Alegre e del ruolo del Ong pacifiste operanti nei luoghi di guerra, in un momento in cui il governo italiano di destra sta realizzando una sorta di militarizzazione strisciante della Croce rossa e vuole eliminare le presenze di pace dai luoghi di conflitto.

Il secondo incontro merita un'attenzione ancora maggiore. Giovedì sera a "Porta a porta", nella serata antidroga dedicata alla santificazione di Gelmini, Livia Turco ha chiesto ai politicanti di destra perché non andassero a visitare di tanto in tanto altre associazioni, quelle che lavorano sulla strada, con metodi diversi. Vespa, che ha la coda di paglia, ha sentito il rimprovero come rivolto a lui e s'è messo a gridare: "Don Ciotti lo abbiamo invitato tante volte e non è mai voluto venire". Dunque don Ciotti non va da Vespa: una ragione di più per partecipare alle iniziative che con il fondatore del gruppo Abele e presidente di Libera si svolgeranno venerdì 18, a Perugia dalle 17,30 all'Oratorio della Ss. Annunziata di piazza Mariotti, a Bastia Umbra dalle 21 nella sala del Consiglio Comunale.



Prestito da Soci

Uno strumento di partecipazione ricco di vantaggi.

coop
Centro Italia

Improbabili discendenze

Renato Covino

Il quarantesimo della morte di Palmiro Togliatti è stato vissuto con imbarazzo dalla sinistra. Tranne i suoi eredi dichiarati, i comunisti italiani, c'è stata una sorta di rimozione: convegni in sordina, articoli di circostanza, nessuna ripubblicazione di scritti, opere, bibliografie. Peccato, poteva esserci una rivisitazione critica, fuori dell'uso politico improprio che se ne è fatto, di un personaggio centrale nella vicenda storica dell'Italia repubblicana e democratica, emblematico per delineare gli elementi di forza e di debolezza del comunismo italiano. Non può, quindi, non suscitare simpatia la pubblicazione a cura della federazione del Partito della rifondazione comunista di Terni del saggio di Bruna Antonelli, *Palmiro Togliatti e la transizione al socialismo*, Perugia, Edizioni EraNuova, 2004, simpatia che però scema con il proseguire della lettura del testo. Bruna Antonelli, infatti, riprende un'interpretazione consolidata nel Pci, che ebbe il suo massimo successo a cavallo degli anni sessanta e settanta e il suo principale interprete in uno dei capofila dell'*école barisienne*, quel Beppe Vacca, oggi presidente dell'agognante Istituto Gramsci e corifeo del dalemismo. Vacca era uno specialista nell'attribuire a Togliatti tutte le innovazioni del mondo comunista, facendone addirittura - pochi mesi prima della caduta del Muro di Berlino e dello scioglimento del Pci di cui si fece entusiasta interprete - il precursore e l'i-



spiratore della svolta gorbacioviana. Insomma, la svolta di Salerno e il partito nuovo continuano ad essere geniali intuizioni del Migliore, la via italiana al socialismo un'ulteriore innovazione dovuta a Togliatti, come del resto l'intervista a "Nuovi Argomenti" ed il Memoriale di Yalta. Si riconferma l'osmosi con Gramsci su cui si sono spesi negli ultimi decenni fiumi d'inchiostro. Lo stalinismo politico e teorico togliattiano (lo stamokap, il capitalismo opposto alla democrazia e tendenzialmente

fascista, l'ipotesi crollista, il primato del partito, il centralismo nel partito più che il centralismo democratico), mai peraltro negato, non compare nelle pagine del saggio. Insomma tutt'altro che una rivisitazione critica. Ma non è tanto il lavoro di Bruna Antonelli che suscita scandalo, quanto la presentazione di Damiano Stufara, segretario della federazione ternana di Rifondazione e, probabilmente, prossimo consigliere regionale. Tutto infatti si può dire tranne accreditare l'idea che Togliatti c'entri qualco-

sa con il Prc. Perlomeno bizzarra è l'idea che il partito nuovo venga costruito da Togliatti con le masse popolari italiane, ma ancora più balzana è l'ipotesi che il Prc faccia, mutatis mutandis, la stessa operazione, semmai con la sinistra europea "di cui Fausto Bertinotti oggi è il presidente". Allo stesso modo appare eccentrico pensare che Memoriale di Yalta e intervista a "Nuovi Argomenti" possano avere un qualche rapporto con l'internazionalismo proposto dal Prc con il movimento dei movimenti. Stufara non lo dice, ma andando di questo passo si potrebbe facilmente evincere, che l'adesione oggi alla GAD, altro non sia che la riedizione della svolta di Salerno, con Berlusconi nel ruolo dell'oppressore nazifascista e Prodi in quello del Re-Badoglio. Insomma Stufara rivendica l'eredità di Togliatti (ma la stessa operazione è stata fatta da Rifondazione umbra con Berlinguer e Ingrao), aggiustandosi le cose, non sappiamo se per malizia o per ignoranza, anche se propendiamo per la seconda ipotesi. In ciò - senza saperlo - si svela togliattiano. Anche il Migliore pretendeva di essere erede di tutta la tradizione democratica, risorgimentale e socialista italiana, anche se tale rivendicazione e i relativi aggiustamenti erano sostenute da ben altra strumentazione culturale e capacità di argomentazione. Forse non sarebbe male che qualcuno spiegasse al giovane Stufara che leggere libri non è né un peccato né una perdita di tempo.

libri

Francesco Spitella, *Dalla liberazione della coscienza alla resistenza armata. Memorie di un partigiano*, a cura di Aurelio Fabiani, Presentazione di Bruna Antonelli, Perugia, edizioni EraNuova, 2004.

E' questa una delle non tante memorie di partigiani combattenti umbri, tanto più preziosa in quanto Francesco Spitella è uno degli ultimi della generazione che prese le armi per combattere il fascismo ed il nazismo. Spolefino, nato nel 1923, cresciuto in una famiglia antifascista, impiegato dall'età di 16 anni alla Terni, Spitella è tra i primi a salire in montagna per combattere contro i tedeschi dopo l'8 settembre. Partecipa a due scontri a fuoco, poi viene arrestato il 19 ottobre, fugge dalla Rocca di Spoleto il 26 novembre con 13 compagni. Si aggrega alla banda di Toso Svetozar a Mucciafora, dove sfugge con il

resto della formazione al rastrellamento tedesco. La banda di Tozo, i cui componenti erano fuggiti dalla Rocca di Spoleto, proprio nell'ottobre aveva rotto con il capitano Melis che, dopo aver favorito la fuga dei prigionieri politici italiani e montenegrini dal carcere di cui il padre era direttore, e aver tentato di inquadrarli insieme ad altri antifascisti italiani, in un reparto partigiano di stampo badogliano, aveva deciso di sciogliere il suo raggruppamento, avendo i tedeschi minacciato lo sterminio della sua famiglia. Gli slavi presenti nella Valnerina formeranno successivamente, con altre bande presenti nel ternano, l'1 febbraio 1943, la brigata Gramsci di Terni, di cui Toso diviene il comandante militare, mentre il vecchio comunista ternano, Alfredo Filipponi, è

nominato commissario politico. Spitella partecipa a queste vicende. Il 19 gennaio 1944 viene arrestato a Pompagnano, il 23 febbraio viene trasferito al carcere di Perugia. Rischia la fucilazione da cui lo salva l'intervento degli antifascisti spoletini nei confronti del Podestà repubblicano Massi Benedetti, cui viene promessa benevolenza dopo la guerra, che intercede a suo favore. Evade dal carcere il 13 giugno, proprio qualche giorno prima della liberazione di Spoleto. Il racconto è serrato e affascinante, lucido il ricordo di decine di personaggi coinvolti nella vicenda di quei mesi. Impegnata e non rituale la presentazione di Bruna Antonelli, che approfitta della memoria di Francesco Spitella per rimettere ordine in alcuni eventi controversi nella memorialistica del-

l'epoca e che neppure la documentazione archivistica era riuscita, finora, a chiarire.

Alvaro Angeleri, *Un gioco lungo un secolo. La Nestor dalle origini alla quarta serie*, Prefazione di Darwin Pastorin e Postfazione di Serse Cosmi, Marsciano - Perugia, Comune di Marsciano - Crace, 2004.

Scritto con piglio giornalistico da un cronista locale in occasione del centenario della squadra di calcio di Marsciano, il volume copre la vicenda della Nestor dalla fondazione al 1952. E' presumibile un secondo volume destinato ad arrivare fino ai giorni nostri. Il libro non è solo la storia dei campionati giocati, delle sfide con gli avversari, dei singoli

atleti e degli allenatori, dei gol segnati. Con intelligenza l'autore ha scelto di collocare le vicende sportive all'interno di un contesto più ampio in cui, come in un affresco corale, trova posto la storia minuta e quotidiana della città. E così le immagini dei calciatori, delle vittorie e delle sconfitte scorrono accanto a quelle degli avvenimenti della storia mondiale e nazionale, destinati a mutare gli equilibri sociali e culturali della comunità. Si intrecciano personaggi, aneddoti, eventi seri e comici, con un ritmo garantito da una scrittura agile e scorrevole che a tratti sfiora il bozzetto. Insomma il libro è godibile e si legge tutto d'un fiato. Notevole anche l'impianto documentario. Angeleri si è sfogliato documenti d'archivio, giornali, repertori fotografici, ricostruendo fatti ormai smarriti nella memoria collettiva. Ne emerge come la Nestor non sia solo oggetto di tifo domenicale, ma anche un momento di aggregazione, un punto del suo tessuto associativo e comunitario della città e, in quanto tale, degna di essere celebrata e raccontata.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 23/01/2005
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone
Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Stefano Corradino